

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Cambiamenti demografici e linguistici nelle comunità walser piemontesi: il peso delle migrazioni

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/150564> since 2016-09-24T10:42:30Z

Publisher:

Edizioni dell'Orso

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This is an author version of the contribution published on:

Roberta Clara Zanini, Pier Paolo Viazzo, Giulia Fassio
Cambiamenti demografici e linguistici nelle comunità walser piemontesi: il
peso delle migrazioni
Editor: Edizioni dell'Orso
2014
ISBN: 9788862745673

in

Valentina Porcellana e Federica Diémoz (a cura di)
Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli
alpine italiane
123 - 160

CAMBIAMENTI DEMOGRAFICI E LINGUISTICI NELLE COMUNITÀ WALSER PIEMONTESI:
IL PESO DELLE MIGRAZIONI¹

Il neopopolamento alpino: panacea o minaccia?

Un numero sempre maggiore di studi documenta, in molti settori dell'arco alpino, il diffondersi di fenomeni socio-demografici – immigrazione, ripopolamento, crescita del numero di abitanti – che sembrano invertire la tendenza verso un progressivo spopolamento che si era protratta per oltre un secolo e che aveva determinato un esodo massiccio e a lungo ritenuto irreversibile. Questa inversione di tendenza appare particolarmente significativa in alcune aree che sin dalla seconda metà dell'Ottocento erano state caratterizzate da un declino demografico assai severo e che apparivano destinate ad un progressivo ed inevitabile abbandono. Se nelle Alpi francesi alcuni segni di ripresa si erano manifestati già negli ultimi vent'anni del Novecento, è nelle Alpi italiane che si stanno registrando alcuni casi, per certi versi sorprendenti, di comuni dove la popolazione ha invece cominciato a risalire proprio in questi ultimi anni (Corrado, 2010; Steinicke, Cède e Fliesser, 2010; Dematteis, 2011; Löffler, Beismann, Walder e Steinicke, 2011; Bender e Kanitscheider, 2012; Viazzo, 2012; Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014).

È di fondamentale importanza osservare che questa ripresa demografica va ricondotta in massima parte a flussi di immigrazione, piuttosto che a un saldo naturale positivo. Se è dunque vero che nelle Alpi – o perlomeno in alcuni settori del territorio alpino – la popolazione sta ricominciando a crescere, è altrettanto vero che questa stessa crescita genera un mutamento considerevole della composizione di molte popolazioni locali. Ciò risulta evidente in special modo nelle Alpi occidentali, dove i numeri dei residenti erano scesi spesso a livelli bassissimi sia sul versante italiano che su quello francese. L'arrivo di contingenti di nuovi abitanti in comuni di montagna caratterizzati da situazioni di vera e propria emergenza demografica, infatti, fa sì che anche numeri piuttosto modesti in termini assoluti possano dimostrarsi assai significativi in termini relativi e quindi pesare non poco a livello locale.

Questi fenomeni, su cui recentemente si sta appuntando l'attenzione tanto degli studiosi – geografi, demografi, pianificatori territoriali, antropologi – quanto delle istituzioni politiche ed amministrative che si occupano specificamente della montagna, non sono tuttavia univocamente interpretabili. Intorno al neopopolamento alpino e alle sue modulazioni si è in effetti venuto a creare un ampio dibattito che si coagula intorno a due posizioni opposte: da un lato coloro secondo i quali queste recenti dinamiche demografiche non possono che portare vantaggi al territorio alpino, dall'altro coloro che invece ne mettono in evidenza anche e soprattutto gli aspetti negativi, o quanto meno le conseguenze rischiose a medio e lungo termine. Obiettivo di questo nostro contributo è dar conto, in prima battuta, di queste differenti interpretazioni, per passare poi ad esaminare gli effetti che evoluzioni demografiche assai diverse hanno avuto in passato, e stanno avendo tuttora, nelle comunità walser piemontesi. Lo studio delle minoranze linguistiche in area alpina, e soprattutto delle isole alloglotte che costellano le Alpi italiane, si presta bene a mettere a fuoco tutta una serie di problematiche che ruotano intorno ai cambiamenti nella composizione delle comunità locali. Il caso dei Walser piemontesi, come cercheremo di mostrare, non fa eccezione e risulta anzi particolarmente istruttivo. Prima di concentrarci sulle comunità walser del Piemonte è però opportuno far emergere le linee lungo le quali si sta articolando il dibattito fra chi considera il neopopolamento una sorta di panacea per i malesseri – demografici, economici, culturali e in ultima analisi anche simbolici – della montagna e chi al contrario ritiene che questi sviluppi recenti e inattesi, apparentemente positivi, possano in realtà far nascere ulteriori problemi che, significativamente, vengono individuati in primo luogo sul fronte culturale.

Tanto nella letteratura specialistica quanto e ancor più nella pubblicistica, una delle conseguenze più comunemente depredate dello spopolamento alpino è stata, ed è tuttora, la progressiva e fatale erosione del patrimonio culturale delle popolazioni montane. Ad essere additato come principale responsabile di tale erosione è l'abbandono delle valli da parte delle giovani generazioni, che oltre ad accelerare una rarefazione delle reti relazionali (“impoverimento sociale”) provoca un'interruzione nella catena di trasmissione delle

¹ Questo saggio è frutto di un percorso di ricerca comune nel quadro dapprima del Progetto Interreg E.C.H.I. (*Etnografie italo-svizzerne per la valorizzazione del patrimonio immateriale* – www.echi-interreg.eu) e poi del Progetto LIMINAL. La stesura si deve tuttavia a Roberta Zanini per il primo e quarto paragrafo, a Pier Paolo Viazzo per il secondo e il terzo, e a Giulia Fassio per il quinto.

memorie e dei saperi tradizionali di cui sono detentrici le generazioni più anziane. Si parla così di esodo montano, di calo demografico e di spopolamento per indicare le ovvie cause di un impoverimento immateriale e culturale che si accompagnerebbe e si intreccerebbe strettamente all'impoverimento materiale ed economico. Se lo spopolamento alpino ha prodotto depauperamento culturale, si deve allora dedurre che il recente ripopolamento (o neo-popolamento) comporti necessariamente un arricchimento culturale? O è invece possibile che ad un arricchimento economico si contrapponga contemporaneamente un impoverimento culturale², e che un infoltimento della popolazione di una località di montagna dovuto ad apporti migratori possa avere effetti benefici sotto alcuni aspetti – ad esempio per arrestare o rallentare processi di degrado ambientale – ma almeno potenzialmente dannosi sotto altri, primo fra tutti quello culturale?

Per località che sembravano destinate all'abbandono totale o a una stentata sopravvivenza, la capacità della montagna di trattenere con più forza i propri nativi e addirittura di attrarre abitanti rende inevitabile domandarsi chi possa legittimamente ritenersi montanaro e come si manifestino tali dinamiche di appartenenza e possesso. Si è, insomma, montanari per nascita o lo si può essere anche per scelta, decidendo di trasferire la propria residenza in una località di montagna? Chi è autorizzato, e da chi, a dirsi montanaro e a proporsi come tale? A partire dai primi provocatori suggerimenti di Enrico Camanni (2002), questo nucleo di interrogativi – efficacemente sintetizzato dalla domanda che si poneva lo stesso Camanni: «di chi sono le montagne?»³ – ha iniziato a coinvolgere in misura sempre maggiore pianificatori e amministratori, fino a raggiungere le istituzioni politiche che si occupano a livello sovranazionale del territorio alpino e delle sue prospettive di sviluppo. Queste istituzioni, prima fra tutte Convenzione delle Alpi, propendono per una visione “ottimistica” del neopopolamento alpino, che considera la ripresa demografica e l’immigrazione precondizioni basilari di un «nuovo rinascimento alpino» (Morandini e Reolon, 2010). Se per lungo tempo le uniche località d’alta quota a sperimentare una consistente immigrazione sono state le località minerarie, seguite più tardi da quelle turistiche, adesso il fenomeno si sta estendendo a località che in precedenza solo raramente accoglievano immigrati: questo mette in discussione l’immagine delle Alpi come «fabbrica d’uomini ad uso altrui» (Braudel, 1966, p. 46), originatrice di flussi di manodopera rivolti unicamente verso il basso che lasciano le comunità d’alta quota esposte al rischio dello spopolamento e dell’estinzione, ma culturalmente incontaminate e politicamente incontrastate almeno nei loro territori montani.

Gli studi più recenti condotti in maniera estensiva sull’intero territorio alpino italiano si allineano alla visione ottimistica promossa dalle istituzioni nazionali e sovranazionali e tendono a porre l’accento sugli effetti positivi che il neopopolamento può avere per la montagna italiana. Si sottolinea molto opportunamente, tuttavia, come sia necessaria una gestione politica e amministrativa quanto mai accurata e attenta di questi flussi, così da contenerne i possibili effetti negativi e da valorizzarne al contrario le potenzialità, sia sotto il profilo economico, sia sotto quello culturale. In un lavoro che raccoglie i risultati di una ricerca condotta nelle Alpi italiane su queste tematiche, Federica Corrado (2014, p. 33) si riferisce al re-insediamento come a un vero e proprio processo di produzione del territorio, rilevando che «questa relazione tra nuovi abitanti e capitale territoriale, se opportunamente implementata attraverso un processo di re-invenzione, contribuisce alla riproduzione della cultura e dell’identità locale, produce territorio e favorisce il processo di territorializzazione». All’interno di questo processo, si sottolinea, un ruolo di volano può essere attribuito alla lingua e alla cultura delle comunità coinvolte: «a tal fine, è importante accompagnare il processo di integrazione tra vecchi e nuovi abitanti, anzitutto attraverso la condivisione della cultura locale – corsi sulla lingua locale, eventi sulla storia e le tradizioni locali – e l’integrazione nella vita sociale e politica di comunità».

Analizzando la situazione di differenti settori dell’arco alpino italiano e proponendone una rappresentazione sinottica, questa ricerca non solo individua una serie di buone pratiche applicabili in contesti diversi, ma fa emergere i rapporti fra le dinamiche demografiche, sociali ed economiche in atto nel territorio alpino e vari livelli istituzionali e di rappresentanza (Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014). Pur non nascondendo le difficoltà di dialogo fra gli organismi centrali e gli enti locali montani, si rileva come un efficace tentativo di intesa, in una logica di *governance* multilivello, sia da rintracciarsi nel documento promosso recentemente dal ministro Fabrizio Barca con l’obiettivo di sostenere e valorizzare lo sviluppo delle “aree interne”, ovvero di quelle porzioni del territorio nazionale distanti dai centri di agglomerazione ma caratterizzati da un grande potenziale dal punto di vista delle risorse e della capacità di attrazione.

² Su questa possibilità si veda Remotti (2009; 2011), che ne fornisce una teorizzazione generale.

³ Oltre a Camanni (2002, pp. 126-129), si veda ora il volume curato da Varotto e Castiglioni (2012).

Citando direttamente dal documento ministeriale, gli autori segnalano che gli obiettivi specifici cui fare fronte sono «la tutela del territorio e la sua messa in sicurezza dai rischi naturali. [...] La promozione della diversità naturale, culturale, del paesaggio. [...] Il rilancio dello sviluppo e del lavoro attraverso l'uso di risorse potenziali poco o male utilizzate» e, primo fra tutti, «l'aumento della popolazione, soprattutto quella giovane, nei territori oggi meno densamente abitati» (Corrado e Dematteis, 2014, pp. 201-202). È dunque evidente come, anche a livello istituzionale e governativo, si tenti di incentivare il neopopolamento in quanto fattore di rilancio locale e di promuovere una serie di politiche che in qualche modo neutralizzino, o quantomeno mitighino, le resistenze di coloro che vengono definiti i «nemici dei nuovi insediati potenziali» (Corrado e Dematteis, 2014, 206) e che si collocano, così come i sostenitori, su molteplici livelli, da quello microlocale a quelli degli enti territoriali sovraordinati.

Le considerazioni proposte da Corrado circa l'importanza della dimensione culturale come spazio simbolico all'interno del quale promuovere l'integrazione fra vecchi e nuovi abitanti sono assai interessanti, proprio perché contrastano in maniera piuttosto netta con quanto viene invece sostenuto da coloro che nell'arrivo di nuovi abitanti individuano un fattore che potrebbe minare la sopravvivenza e la trasmissione delle culture alpine. La constatazione che anche nelle Alpi italiane e francesi si stanno ora registrando movimenti di popolazione che risalgono le valli, anziché scendere verso le pianure, impone infatti di domandarsi con urgenza quali siano gli effetti dell'immigrazione sui meccanismi di trasmissione culturale. Come è stato sottolineato all'Alpine Space Forum tenutosi a Innsbruck nel 2011 e dedicato proprio alle sfide poste dal mutamento demografico, nelle Alpi più che altrove «la migrazione è anche legata alla questione dell'identità culturale, che rappresenta un nodo particolarmente delicato»: che si tratti di saperi artigianali, di tradizioni, di dialetti regionali, «chi avrà titolo ad apprendere e trasmettere, e poi promuovere e valorizzare le culture locali alpine?»⁴.

Non è senza significato che il nucleo di ricercatori che più sistematicamente ha documentato i processi di ripresa demografica oggi in atto nelle Alpi italiane – il gruppo di geografi dell'Università di Innsbruck guidato da Ernst Steinicke – abbia prestato particolare attenzione all'evoluzione demografica delle minoranze linguistiche delle Alpi italiane (Steinicke, Čede e Fliesser, 2010; Löffler, Beissman, Walder e Steinicke, 2011; Beissman, Löffler, Walder e Steinicke 2012)⁵. Ed è altrettanto significativo che questi studiosi, piuttosto che giudicarlo indiscutibilmente positivo, vedano nel neopopolamento una «minaccia» per queste minoranze:

The preservation of the linguistic minorities in the Italian Alps has been complicated by “diffuse ethnicity” and by decades of depopulation of mountainous areas. Furthermore, the present demographic shift threatens the ethnic diversity. New immigration in form of amenity(-led) migration now adds to the minorization of the smaller linguistic groups [...] in their own territories (Steinicke, Walder, Löffler e Beissman, 2011, p. 3).

Le considerazioni di Steinicke e colleghi si muovono in realtà su tre differenti livelli, non limitandosi alla sola dimensione linguistica. Al contrario, gli autori fanno qui riferimento in prima battuta all'aspetto politico del problema, paventando la possibilità che, a causa del neopopolamento, questi gruppi rischino di essere sommersi o quanto meno di diventare minoranze nei loro stessi territori. Questa perdita di peso avrebbe conseguenze dirette sul piano culturale in generale e linguistico in particolare, lasciando spazio a quelle che Steinicke, Walder, Löffler e Beissman definiscono «etnicità diffuse», il cui fulcro non è costituito dalla competenza linguistica ma piuttosto da affermazioni soggettive di appartenenza etnica:

we are witnessing the emergence of a new awareness, whereby standard language and language competency no longer constitute the most important elements for identifying ethnic groups. Instead, ethnic identity is increasingly expressed through subjective factors (ethnic self-assessment), as well as in the relationship to the respective village (Steinicke, Walder, Löffler e Beissman, 2011, p. 6).

L'emergere di nuove forme di auto-definizione viene qui presentata come una delle ragioni principali che determinano da un lato la sempre maggiore assimilazione delle minoranze da parte dei neo-montanari, e dall'altro un progressivo indebolimento delle lingue minoritarie che induce a una prognosi infausta per il loro futuro. Va osservato che questi studiosi non sono i soli a segnalare i rischi che il neopopolamento può

⁴ Citiamo dal *Final Report* dell'Alpine Space Forum *Coping with demographic change – shaping policies*, Innsbruck, 22-23 febbraio 2011, p. 7, disponibile on-line al sito <http://www.alpine.space.eu/> (visitato il 25 giugno 2014).

⁵ Si veda anche il contributo degli stessi autori a questo volume.

comportare sul versante culturale. Un analogo allarme si ritrova infatti nel recente lavoro di sintesi di Bender e Kanitscheider (2012, p. 240), nel quale i due autori, richiamandosi peraltro alle ricerche condotte da Steinicke e dai suoi collaboratori, scrivono che:

Cultural heritage, in particular regarding the ethnolinguistic minorities of the Italian Alps, is threatened by the assimilation process triggered by new inhabitants who usually come from urban milieus and may even originate from other cultures.

Come si può notare, gli autori non si limitano qui a considerare la dimensione linguistica, ma si riferiscono al *cultural heritage* nel suo complesso. La minaccia sembra dunque incombere su tutte le “culture locali” alpine, ma Bender e Kanitscheider concordano nel ritenerla particolarmente seria per le minoranze etnolinguistiche delle Alpi italiane, anche a causa di una esiguità numerica esacerbata da decenni di declino demografico. Una di queste minoranze è quella dei Walser, insediati sin dall’età medievale nelle alte valli del Piemonte ai piedi del Monte Rosa. Il loro caso offre opportunità preziose e per certi aspetti uniche per riconsiderare alcune delle questioni che percorrono il dibattito sul neopopolamento e sui suoi effetti. Una prima ragione è che la loro storia demografica può essere ricostruita e analizzata su un periodo più lungo rispetto alla maggior parte delle altre minoranze etnolinguistiche delle Alpi italiane, e dunque permette di meglio valutare il “peso delle migrazioni” facendo emergere traiettorie e scansioni temporali assai diverse tra insediamenti anche molto vicini geograficamente. Un’altra ragione è che in alcune comunità walser piemontesi sono state condotte in tempi diversi ricerche sociolinguistiche e antropologiche dalle quali emerge un quadro variegato delle forme che può assumere quella “etnicità diffusa” a cui fanno riferimento Steinicke e colleghi, degli effetti che questo potenziale ampliamento soggettivo dell’appartenenza etnica può avere, e anche dei margini entro i quali le strategie di rivendicazione di appartenenza etnica possono muoversi in ragione di vincoli che operano a molteplici livelli – dal livello macroistituzionale a quello microsociale – e la cui incidenza nei vari contesti locali diventa pienamente visibile solo all’occhio dell’etnografo.

L’evoluzione demografica delle colonie walser piemontesi dalle origini al 1901

Per quanto possa apparire a prima vista bizzarro, riteniamo che per comprendere correttamente gli effetti dei mutamenti demografici recenti o ancora in corso sulla minoranza etnolinguistica walser sia non solo opportuno ma necessario collocare le tendenze e i processi di questi ultimi anni su uno sfondo di lunga durata, che permetta di cogliere sia le dimensioni, sia i tempi, sia la variabilità locale dell’indubbio declino che l’idioma tedesco ha conosciuto nelle alte valli piemontesi. In questo paragrafo verrà pertanto ripercorsa l’evoluzione demografica delle colonie walser dalle loro origini medievali fino all’inizio del Novecento, quando un quadro sufficientemente completo e preciso viene fornito dal censimento nazionale del 1901. Il paragrafo seguente ricostruirà invece le vicende degli insediamenti di origine walser e il progressivo assottigliarsi del numero dei parlanti nel corso del XX secolo, definendo così il contesto in cui si inseriscono le osservazioni e le considerazioni di carattere antropologico dei due paragrafi conclusivi.

Prima di iniziare, non sarà inutile ricordare che il termine *walser* designa gli insediamenti fondati a partire dal XIII secolo da coloni provenienti dal Vallese in molte valli dell’arco alpino, soprattutto in Piemonte e Val d’Aosta e nei Grigioni ma anche in Liechtenstein, in Vorarlberg e in Tirolo, con alcune propaggini occidentali che si estendono fino alla Savoia (Zinsli, 1968; Rizzi, 1992). Nelle aree di lingua tedesca delle Alpi centro-orientali in cui si insediarono, questi coloni sono frequentemente indicati nei documenti medievali come *Walser* (contrazione di *Walliser*, ossia originari del Vallese, in tedesco *Wallis*). Nei documenti che testimoniano la loro presenza sul versante meridionale delle Alpi ci si riferisce invece a loro come *Teotonici* o *Alemanni*, e in Val d’Aosta – nella Valle del Lys, ma anche in Val d’Ayas e nelle numerose altre località in cui sono state ritrovate loro tracce – spesso come *Alamans* (Tognan e Liviero, 2003). Conviene anche notare che il termine *walser* entra nell’uso colto e specialistico degli storici e dei linguisti solo nel 1886, quando lo studioso svizzero Julius Studer propone di distinguere tra *Walliser*, le popolazioni rimaste nella madre patria, e *Walser*, i coloni usciti all’esterno. Il breve lavoro di Studer si propone però come sintesi e aggiornamento di una letteratura che si estendeva ormai sull’arco di tre secoli e mezzo, da quando il viaggiatore e uomo politico glaronese Gilg Tschudi (1538) aveva segnalato la presenza di parrocchie tedesche a sud delle Alpi. Le indagini si erano infittite a partire dalla fine del XVIII secolo sulle orme di Horace-Bénédict de Saussure, che nel quarto volume dei suoi *Voyages dans les Alpes* (1796, p. 386) riferisce di avere incontrato villaggi di lingua tedesca che formavano una sorta di «garde allemande» a

presidio dei versanti meridionali del massiccio del Monte Rosa, e avevano poi trovato un punto di svolta nelle ricerche condotte verso la fine degli anni '30 dell'Ottocento da Albert Schott, i cui risultati erano stati presentati qualche anno più tardi nel suo volume sulle colonie tedesche in Piemonte (Schott, 1842).

A proposito di questo libro non è inutile osservare che esso venne dedicato dall'autore «in segno di amicizia e riconoscenza ai tedeschi di Gressoney». Durante la sua decisiva visita agli insediamenti walser a sud del Rosa nell'estate del 1839, infatti, la località in cui Schott soggiornò più a lungo e che studiò più approfonditamente fu questa colonia dell'alta Valle del Lys, dunque in territorio valdostano. Era tuttavia consuetudine allora, e lo rimane in parte tuttora, designare come “piemontesi” tutte le colonie walser sul versante meridionale delle Alpi. Anche in questo saggio, come si vedrà, ci è sembrato opportuno includere gli insediamenti della Valle del Lys nella nostra ricostruzione dell'evoluzione demografica delle colonie walser piemontesi fino al 1901, per poi concentrarci progressivamente sulle sole colonie in territorio propriamente piemontese, dunque valesiane e ossolane.

Una seconda osservazione è che Schott, così come faranno i suoi successori per oltre un secolo, dirige comprensibilmente la propria attenzione verso quegli insediamenti in cui la lingua tedesco-vallesana ancora sopravviveva. A sud delle Alpi, l'oggetto di studio della *Walserforschung* è stato così costituito a lungo da un insieme ben definito di località: Alagna, Rima e Rimella in Valsesia, Macugnaga, Formazza, Agaro e Salecchio in Val d'Ossola, Issime, Gressoney Saint Jean e Gressoney La Trinité nella Valle del Lys, oltre a Bosco Gurin in Canton Ticino. A dire il vero, a metà Ottocento si sapeva che ad Ornavasso, insediamento a bassa quota alle porte della Val d'Ossola, il tedesco aveva cessato di essere parlato da pochi anni, così come era indubbia un'antica presenza tedesca nell'ormai romanizzata alta valle di Ayas, in Val d'Aosta. Questo aveva spinto già Schott (1842, p. 105) a ipotizzare che la ricerca futura avrebbe forse permesso di affiancare ai due esempi a lui noti di Ayas e Ornavasso altri casi di località in cui l'affievolimento o la scomparsa dell'elemento tedesco rendevano la loro origine walser invisibile agli occhi dei contemporanei. È però soltanto nella seconda metà del XX secolo, con l'analisi sistematica della toponomastica, che è venuta gradualmente a disegnarsi una nuova mappa della colonizzazione walser. Seguendo indizi talora minimi rinvenuti nelle parlate locali o in carte topografiche spesso ingannevoli, gli studi di toponomastica hanno permesso di individuare un buon numero di insediamenti di cui si ignorava l'origine walser (Zinsli, 1984). Queste scoperte hanno trovato sostegno nella documentazione archivistica raccolta e minutamente analizzata da Enrico Rizzi (1991a; 1992), che suggerisce anzi un ulteriore allargamento della mappa della colonizzazione walser. Nel caso della Valsesia, ad esempio, evidenze documentarie e indizi toponomastici sembrano attestare in epoca medievale una presenza tedesca – oltre che ad Alagna, Rima e Rimella – anche a Riva Valdobbia, Rimasco, Carcoforo e Fobello⁶.

Questa scoperta, o “certificazione”, delle origini walser di comunità in cui il tedesco non era più parlato nel XIX secolo non ha avuto risonanza soltanto nell'ambito degli studi medievistici (dove in effetti ha suscitato accesi dibattiti), ma riveste un'importanza cruciale anche per leggere alcune cifre recenti sulla consistenza attuale delle popolazioni walser e ancor più per comprendere limiti e potenzialità delle strategie di rivendicazione soggettiva di appartenenza etnica a cui si è accennato in precedenza. Ai fini di una ricostruzione dell'evoluzione demografica delle colonie walser che sappia offrirci stime ragionevolmente precise non solo del numero di abitanti delle località di origine walser ma anche del numero di coloro che parlavano tedesco, non si può tuttavia ignorare che di questa presenza walser così diffusa in età medievale non si trovavano più tracce, o quasi, già a fine Cinquecento, come dimostrano in particolare gli atti delle visite pastorali, che rappresentano per noi una delle fonti più preziose e attendibili.

In un'opera pubblicata nel 1612 e basata in gran parte sulle informazioni raccolte nel corso di visite pastorali effettuate a partire dal 1593, il vescovo di Novara Carlo Bascapè scriveva che nella sua diocesi, alla quale appartenevano sia la Valsesia che la Val d'Ossola, si trovavano dieci *pagi linguae germanicae*, precisando che «septem vero sunt, qui parochias habent; tres qui membra sunt aliarum parochiarum» (Bascapè, 1612, p. 148). Le sette parrocchie erano Alagna e Rimella in Valsesia e Macugnaga, Formazza, Ornavasso e Migliandone in Val d'Ossola, alle quali si aggiungeva allora Gondo, località che non viene comunemente annoverata tra le colonie walser piemontesi perché politicamente parte del Vallese e poi della

⁶ Si semplifica qui una materia complessa e controversa, rimandando per una discussione circostanziata a Rizzi (1992, pp. 49-71), e anche a Viazzo e Bodo (1985). Ci limitiamo a ricordare che a favore di un'origine walser di Rimasco, Carcoforo e Fobello si era già pronunciato l'illustre medievista Carlo Guido Mor (1960, pp. 98-99 e 117), e che il primo a suggerire un'origine tedesca di Carcoforo era stato addirittura Giovanni Giordani (1891, p. 21) nel suo pionieristico studio sulla colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto.

Confederazione Svizzera, ma aggregata come parrocchia alla diocesi di Novara fino al 1822, quando fu incorporata alla diocesi di Sion. Gli altri tre *pagi* erano in Val d'Ossola Agaro e Salecchio, entrambi appartenenti alla parrocchia di Baceno, e in Valsesia Rima, parte della parrocchia di Rimasco. La carta degli insediamenti immediatamente riconoscibili come tedeschi era dunque, intorno al 1600, più o meno la stessa che nella prima metà dell'Ottocento. Questo induce a sospettare che la ricerca medievistica sulla colonizzazione walser abbia posto sullo stesso piano autentici episodi di colonizzazione e presenze esigue all'interno di comunità romanze, "gonfiando" in tal modo le dimensioni e la rilevanza storica della colonizzazione stessa.

Occorre in realtà precisare che all'origine degli insediamenti walser vi furono *sempre* nuclei piccolissimi di coloni, tipicamente formati da 3-8 famiglie (Zimpel, 1968, pp. 130-139). Inizi numericamente così modesti mettono ancor più in risalto la rapidità e l'imponenza della crescita di non poche colonie walser. Il caso più noto è probabilmente quello di Davos, nel Canton Grigioni, fondata nel 1289 da un piccolo gruppo di coloni e la cui popolazione era stimata già nel 1562 tra i 2000 e i 2500 abitanti (Senn, 1952, p. 290). Ma anche a Rimella, per citare una delle località valesiane, la crescita fu considerevole: fondata nel 1256 da dodici coloni (Rizzi, 1980, p. 30), contava alla fine del XVI secolo quasi mille abitanti. Non tutte le colonie walser conobbero però questo destino: mentre alcune accrebbero fortemente la loro popolazione, altre – pur partendo da inizi simili in termini numerici, ambientali e istituzionali – dovettero verosimilmente stagnare o addirittura vedere assottigliarsi le file dei loro abitanti per il solo gioco di probabilità e accidenti che si è soliti racchiudere sotto l'etichetta di "lotteria demografica" (Viazzo e Bodo, 1985, pp. 149-156). I *pagi linguae germanicae* visitati o comunque ricordati dal vescovo Bascapè sono le colonie walser sopravvissute a questa decimazione: alcune avevano raggiunto dimensioni ragguardevoli ed erano state erette in parrocchie autonome, altre – Agaro, Salecchio e Rima – contavano un centinaio o poco più di abitanti ed erano parte di parrocchie in cui prevaleva l'elemento romano. Si può essere certi che anche altre parrocchie ospitassero famiglie di origine walser che probabilmente ancora parlavano il tedesco: un caso ben documentato è quello della frazione Balma (*zar Balmu*) di Riva Valdobbia proprio nei primi decenni del Seicento (Viazzo e Bodo, 1985, pp. 157-159). Ma si può essere altrettanto certi che si trattava di numeri assai piccoli.

Per alcune colonie walser piemontesi, e in particolar modo per Rimella e per Alagna (Sibilla e Viazzo, 2004, pp. 281-282), è stato possibile costruire serie temporali lunghe e nutrite che consentono di seguire con buona continuità l'andamento della loro popolazione sin dalla fine del XVI secolo. Per altre, invece, la documentazione è frammentaria o del tutto assente per tutto il Seicento e ancora nei primi decenni del Settecento. È solo verso la metà del XVIII secolo che le informazioni si addensano in misura tale da consentire, pur tra lacune e approssimazioni, una stima sufficientemente robusta della popolazione totale degli insediamenti walser. Come mostra la Tabella 1, le cifre non si riferiscono esattamente allo stesso anno, quelle per le tre località della Valle del Lys sono interpolate, e nella tabella non figura Migliandone, una delle sette parrocchie menzionate dal vescovo Bascapè, per la quale non si hanno dati precisi anche se è lecito supporre che verso la metà del Settecento dovesse contare meno di 300 abitanti. Nella tabella compare invece Campello, un piccolo insediamento su cui torneremo nel paragrafo conclusivo di questo lavoro, la cui singolare storia religiosa e civile è strettamente legata a quella della colonia walser valesiana di Rimella. Campello (oggi Campello Monti⁷) è l'ultimo paese che si incontra risalendo la Valle Strona, una delle valli ossolane confinanti con la Valsesia, e in un manoscritto settecentesco citato da Rizzi (1992, p. 64) si legge come «in principio questo luogo fosse un alpe di quei di Rimella, che essendo stati obbligati a qui fermarsi colle loro bestie in inverno a causa della neve caduta per tempo» avevano in seguito continuato ad abitarvi stabilmente. In effetti già nel 1338 è documentato un insediamento di walser rimellesi al «Campello», che rimase parte della parrocchia di Rimella fino al 1597, quando venne aggregato dal Bascapè alla parrocchia di Forno, in Valle Strona, dalla quale si rese indipendente proprio nel 1749, l'anno a cui si riferisce il numero di abitanti riportato nella tabella.

⁷ Il paese ha assunto la denominazione Campello Monti nel 1862: in questo saggio i due nomi verranno spesso usati intercambiabilmente.

<i>Tabella 1. Popolazione delle colonie walser piemontesi intorno alla metà del Settecento</i>				
<i>Località</i>	<i>Valle</i>	<i>N abitanti</i>	<i>Anno</i>	<i>Fonte</i>
Agaro	Val d'Ossola	138	1762	Landini, 1932, p. 32
Campello	Val d'Ossola	149	1749	Zolla, 1940, p. 34
Formazza	Val d'Ossola	645	1749	Mortarotti, 1979, p. 168
Macugnaga	Val d'Ossola	653	1759	Viazzo, 2009, p. 79
Ornavasso	Val d'Ossola	1.392	1759	Mortarotti, 1979, p. 302
Salecchio	Val d'Ossola	100	1750	Mortarotti, 1979, p. 200
Alagna	Val Sesia	845	1749	Viazzo, 2009, p. 78
Rima	Val Sesia	302 ^a	1760	Atti di visita Balbis Bertone ^a
Rimella	Val Sesia	977	1760	Sibilla e Viazzo, 2004, p. 281
Gressoney La Trinité	Valle del Lys	312 ^b	1754	Bodo e Viazzo, 2008, p. 363
Gressoney Saint Jean	Valle del Lys	990 ^b	1754	Bodo e Viazzo, 2008, p. 363
Issime	Valle del Lys	750 ^b	1754	Bodo e Viazzo, 2008, p. 363
Totale		7.253		

^a Archivio Storico Diocesano di Novara, *Atti di Visita*, 313 (Marco Aurelio Balbis Bertone al vicariato di Boccioleto).
^b Interpolazione lineare tra i dati di censimento del 1734 e del 1774.

Al di là della sua spuria precisione, il totale di 7.253 che risulta dalla Tabella 1 ci consente di affermare con sicurezza che la popolazione complessiva delle colonie walser piemontesi – aggiungendo i forse 300 abitanti di Migliandone – si aggirava verso la metà del Settecento intorno alle 7.500 unità, o poco più. Non sono compresi in questa cifra gli emigrati che si erano allontanati definitivamente dai paesi di origine, e neppure (se non in piccola parte) i minatori che erano immigrati ad Alagna e a Macugnaga nella prima metà del secolo, peraltro erano ancora poco numerosi dal momento che il *boom* minerario inizierà ad Alagna proprio intorno al 1750 e a Macugnaga una decina d'anni dopo (Viazzo, 2009, pp. 78-81). Si tratta di un risultato che ha un certo valore in sé, dal momento che è la prima volta che si tenta di stimare a quanto ammontasse la popolazione delle colonie walser piemontesi prima della metà del XIX secolo, ma che conduce inevitabilmente a domandarsi quanti di questi 7.500 montanari parlassero il tedesco, che oggi come allora è dei Walser il più evidente tratto distintivo.

Non è azzardato ritenere che all'epoca delle visite del Bascapè in tutti i *pagi linguae germanicae* la lingua tedesca dominasse pressoché incontrastata – un dominio che il vescovo di Novara attribuisce al fatto che gli abitanti di queste località poste per lo più in alta montagna avevano pochi rapporti con le altre popolazioni, si sposavano quasi soltanto tra loro ed erano soliti emigrare al di là delle Alpi (Bascapè, 1612, pp. 148-149). Non è casuale che i primi segni di cedimento del tedesco si avvertano a Migliandone e Ornavasso, le due colonie poste più in basso e più aperte a contatti con le comunità finitime. Nella piccola Migliandone, che tra la metà del XVI secolo e la metà del XVII oscilla tra i 300 e i 400 abitanti, si registra a partire dal 1610 una crescente frequenza di matrimoni tra uomini locali e donne originarie dei paesi vicini, di lingua romanza, e Mortarotti (1979, pp. 329-330) ipotizza che in questo paese che «va perdendo la sua insularità» i figli di donne forestiere accasatesi a Migliandone «non possono che aver imparato il linguaggio materno e contribuito all'italianizzazione del paese». Già negli atti di visita del 1622 si legge in effetti che gli abitanti di questa parrocchia «tenent linguam Germanicam et Italam», e a Mortarotti (1979, p. 330) sembra «verosimile che il tramonto della lingua si sia protratto dagli ultimi decenni del 1600 ai primi del 1700». Nella non lontana ma più grande parrocchia di Ornavasso si apprende dagli atti della visita del vescovo Marco Aurelio Balbis Bertone (1759) che «la maggior parte» del popolo si confessa in tedesco – espressione che suggerisce la presenza di una minoranza non germanofona (Mortarotti 1979: 298) – e anche che gli abitanti parlano il tedesco, ma quasi tutti anche l'italiano («linguam quandam germanicam rudiorum loquuntur, fere omnes tamen etiam italicam»). Molto diversa appare la situazione nelle altre colonie: con la sola possibile eccezione di Campello, abbondano indizi ed esplicite testimonianze che mostrano come fino alla metà del XVIII secolo le popolazioni delle colonie walser piemontesi fossero quasi completamente germanofone. Si può dunque

concludere che intorno al 1750 – una volta esclusi dal computo Migliandone e una parte degli abitanti di Ornavasso – il tedesco fosse parlato a sud delle Alpi da circa 7.000 persone.

Questa cifra invita a un confronto con l’affermazione di Studer (1886, p. 10), secondo la quale «la popolazione complessiva dei villaggi tedeschi posti sul versante meridionale delle Alpi è di circa 8000 abitanti». La stima di Studer si fonda certamente sulle risultanze dell’allora recente censimento del 1881, che per la dozzina di località di origine walser considerate nella Tabella 1 fornisce in effetti una popolazione totale vicinissima alle 8.000 unità, suggerendo dunque un certo aumento rispetto alla metà del Settecento. Esaminando i dati da vicino, però, non si tarda a scoprire che se si eccettuano Rimella (che dai 977 abitanti del 1760 sale a 1.232) e in parte Issime, tutte le colonie walser poste ad alta quota perdono popolazione, e che la crescita è dovuta essenzialmente all’aumento degli abitanti (non germanofoni) di Ornavasso, che passano da 1.392 a 2.436. Ciò significa che tra la metà del XVIII secolo e gli ultimi decenni del XIX si è accresciuto sensibilmente il divario tra *abitanti* e *parlanti*, tra coloro che vivono negli insediamenti di origine walser e coloro che ancora parlano il tedesco, come dimostra bene il censimento del 1901, particolarmente utile ai nostri fini perché – diversamente dal censimento del 1881 – ai “rispondenti” si richiedeva di indicare la lingua parlata.

La Tabella 2 sintetizza le elaborazioni effettuate sui dati del censimento del 1901 da Karl Bohnenberger (1913). Come si nota immediatamente, rispetto alla Tabella 1 le località si sono ridotte a nove. L’assenza più significativa è quella di Ornavasso (la cui popolazione era nel frattempo ulteriormente salita a 2.664 abitanti) e della piccola Campello (73 abitanti), escluse perché la lingua walser non vi era più parlata. Il linguista tedesco non è inoltre in grado di fornire cifre per Rima, insediamento walser valesiano che formava nel 1901 un unico comune di 279 abitanti con la vicina località di San Giuseppe: sappiamo tuttavia che nel 1908 la parrocchia di Rima contava 143 anime (Axerio, 2000, p. 76), e la proporzione di parlanti tedesco era sicuramente elevata. Per quanto non manchino, ancora una volta, inevitabili approssimazioni, dalla tabella emergono nitidamente alcune indicazioni importanti e non del tutto attese.

Tabella 2. Numero e proporzione di parlanti tedesco nelle colonie walser piemontesi nel 1901

Località	N. abitanti	N parlanti	%
Gressoney La Trinité	170	170	100,0
Agaro	106	106	100,0
Rimella	1.007	1.005	99,8
Issime	950 ^a	909	[95,7]
Formazza	515	489	95,0
Salecchio	94	89	94,7
Gressoney Saint Jean	949	882	92,9
Alagna	632	442	69,9
Macugnaga	798	339	42,5
Totale	5.221	4.431	84,9

^a Nel 1901 il comune di Issime comprendeva ancora il villaggio romanzo di Gaby e aveva una popolazione totale di 1.617 abitanti. La cifra di 950 abitanti è una stima della popolazione della sezione walser del comune, che oltre ad Issime (la cui popolazione ammontava a 841 abitanti) includeva alcune frazioni di origine e lingua prevalentemente tedesca nel territorio di Gaby.

Fonte: Bohnenberger (1913, pp. 3-8).

Una prima considerazione è che rispetto a un secolo e mezzo prima il numero dei parlanti tedesco si è contratto notevolmente in termini assoluti, da circa 7.000 a poco più di 4.500 (incluso i rimesi), con un calo dunque vicino al 35%. Il declino del tedesco non è meno vistoso se misurato rispetto al numero totale degli abitanti delle colonie di origine walser: se aggiungiamo ai 5.221 abitanti delle nove località considerate nella Tabella 2 quelli di Ornavasso, di Campello e di Rima nel 1908, otteniamo infatti un totale di circa 8.100 che porta a stimare la proporzione dei parlanti intorno al 55%, quindi poco più della metà della popolazione residente. Il tedesco rimane certo forte negli insediamenti d’alta quota su cui si concentra Bohnenberger, con una proporzione media di parlanti dell’85%, ma la variazione intorno a questo valore centrale è sorprendentemente ampia. Un punto a cui occorre prestare speciale attenzione è che il tedesco

trova alcuni dei suoi baluardi in località che stanno perdendo popolazione, come Gressoney La Trinité, che nel 1750 contava 312 abitanti e nel 1901 soltanto 170, o Rimella, che in vent'anni scende di ben 225 unità. Non meno importante è constatare che la proporzione di parlanti tedesco è decisamente sotto la media ad Alagna e soprattutto a Macugnaga, vale a dire le due località walser in cui la crescita dell'industria mineraria, sia pure frequentemente interrotta da periodi di stagnazione o di crisi, aveva sin dalla metà del Settecento generato flussi consistenti di immigrazione e una conseguente rottura del regime endogamico che aveva regnato sino ad allora (Viazzo, 2009, pp. 80-81): a Macugnaga, in particolare, una ripresa dell'attività estrattiva aveva portato la popolazione a crescere tra il 1881 e il 1901 di ben 181 unità, un aumento che spiega in buona parte perché meno della metà degli abitanti dichiarasse di parlare tedesco.

Lo sguardo di lunga durata gettato in questo paragrafo sulla storia demografica delle colonie walser piemontesi ha permesso di tracciare un profilo quantitativo della crescita iniziale della loro popolazione (e conseguentemente del numero di parlanti tedesco a sud del Monte Rosa), di cogliere i primi segnali di erosione linguistica in alcune località, di individuare le traiettorie percorse dalla varie comunità dalla metà del Settecento fino alla fine dell'Ottocento. Nel prossimo paragrafo, concentrandoci progressivamente sulle sole colonie che si trovano in territorio propriamente piemontese, ripercorreremo un secolo denso di mutamenti per la montagna cercando di far emergere le cause e i modi del declino generale ma non uniforme dei dialetti walser e anche alcuni paradossi e difficoltà di rilevazione che hanno origine da una legge promulgata per contrastare questo declino.

Dal 1901 a oggi: cambiamenti demografici, linguistici, legislativi

Le ricerche ormai numerose dedicate ai Walser piemontesi si sono concentrate in misura preponderante su questioni che riguardano le cause e i tempi della colonizzazione (la cosiddetta *Walserfrage*), e dunque sull'età medievale, mentre minore attenzione hanno attirato le vicende delle colonie a sud delle Alpi in età moderna e quasi del tutto trascurato risulta il Novecento, che pure è stato un secolo di cruciale importanza. Nei cento anni che seguono il censimento del 1901, infatti, le colonie walser sono state investite dalle grandi trasformazioni che hanno mutato profondamente il volto della montagna: la fine dell'emigrazione stagionale, lo sgretolamento dell'economia agro-pastorale, l'inasprirsi dell'esodo verso le pianure o le basse valli, in alcune località la crescita del turismo o l'insediamento di attività industriali. La vitalità dell'antico idioma alemannico viene messa a dura prova da tutti questi cambiamenti, ma nella seconda metà del Novecento il declino apparentemente inesorabile della presenza tedesca nelle valli piemontesi e valdostane viene contrastato da un inatteso *revival* che per molti è in realtà una scoperta della propria "identità walser". Infine, il secolo si chiude con la legge 482 del 15 dicembre 1999, che tutela le «minoranze linguistiche storiche» in territorio italiano e segna il primo quindicennio del nuovo millennio.

Tabella 3. Popolazione delle colonie walser piemontesi dal 1901 al 2011

Località	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Alagna Valsesia	632	711	647	538	497	467	456	503	433	432	457	420
Formazza	515	499	517	659	748	732	648	577	547	461	448	442
Macugnaga	798	769	610	640	696	997	820	766	706	626	651	601
Gressoney S.J.	949	1003	1010	725	730	752	742	727	749	763	789	814
Gressoney L.T.	170	168	159	164	192	188	198	239	273	285	297	311
Issime	841 ^a	733	730	767	524	499	497	395	394	373	403	422
Rimella	1007	963	900	754	656	565	431	315	269	195	142	137
Agaro	106	111	119	68	40	20	0	0	0	0	0	0
Salecchio	94	83	88	79	69	41	21	0	0	0	0	0
Campello	73	66	79	70	60	50	29	1	0	0	0	0
Totale	5185	5106	4859	4464	4212	4311	3842	3523	3371	3135	3187	3147

^a Sulla popolazione di Issime si veda la nota alla Tabella 1.

Fonti: per il 1901 Bohnenberger (1913, pp. 3-8); per gli anni 1911-1981 Führer (2002, pp. 228-231); per gli anni 1991-2011 Istituto Nazionale di Statistica, *Censimenti generali della popolazione*.

Attingendo soprattutto ai dati raccolti da Johannes Führer (2002), autore del lavoro di gran lunga più informato e rigoroso sulla storia dei Walser a sud delle Alpi nel XX secolo, la Tabella 3 mostra bene come la popolazione totale delle colonie walser sia diminuita fortemente dal 1901 ad oggi. Mostra però anche che le varie colonie hanno descritto traiettorie assai diverse: se a Salecchio, ad Agaro, a Campello e anche a Rima⁸ assistiamo a un abbandono totale, e a Rimella si registra un drastico calo degli abitanti, nelle altre località si osserva invece una sostanziale tenuta garantita soprattutto dal turismo, ma passando in alcuni casi attraverso ampie fluttuazioni legate all'insediamento o alla ripresa di attività industriali (industria idroelettrica a Formazza negli anni '30, industria estrattiva a Macugnaga negli anni '50) che mettono chiaramente in evidenza il "peso delle migrazioni".

Una diminuzione complessiva del numero degli abitanti di poco inferiore al 40% fa presagire un calo ben più sensibile del numero dei parlanti tedesco. Una conferma giunge da indagini sociolinguistiche condotte tra il 1974 e il 1996 da Elisabetta Fazzini (1978) e Maria Concetta Di Paolo (1999) nelle quattro località maggiori in territorio piemontese⁹, i cui risultati sono sintetizzati nella Tabella 4. Un confronto con i dati di inizio Novecento (e ancor più con quelli di metà Settecento) è in effetti impietoso: a fronte di un calo della popolazione del 43%, il numero dei parlanti crolla nel corso del XX secolo dell'83%, riducendosi a sole 392 unità rispetto ai 2.275 parlanti del 1901 e agli oltre 3.000 che si possono stimare per il 1750. Ben visibile è anche il calo proporzionale dei parlanti rispetto agli abitanti, da tre quarti nel 1901 a meno di un quarto a fine secolo. Si nota infine come nel 1996 il tedesco, pur indebolitosi, rimanesse assai più forte a Formazza e Rimella che non a Macugnaga e ad Alagna – anche se, a ben vedere, più in termini relativi che assoluti. Nella spopolata Rimella, infatti, coloro che dichiaravano piena competenza erano di poco più numerosi che a Macugnaga, pur costituendo oltre la metà della popolazione locale. Davanti a questi numeri è inevitabile parlare di un processo di *language death* pressoché generalizzato e interrogarsi intorno alle sue cause.

Tabella 4. Walser piemontesi: proporzione di parlanti tedesco (competenza attiva), 1901-1996

Località	1901			1974			1993			1996		
	<i>N a</i>	<i>N p</i>	% <i>p</i>	<i>N a</i>	<i>N p</i>	% <i>p</i>	<i>N a</i>	<i>N p</i>	% <i>p</i>	<i>N a</i>	<i>N p</i>	% <i>p</i>
Alagna	632	442	69,9	451	68	15,1	-	37	-	443	32	7,2
Rimella	1007	1005	99,8	-	-	-	152	102	67,1	159	90	56,6
Macugnaga	515	489	95,0	760	94	12,4	623	94	15,1	630	86	13,7
Formazza	798	339	42,5	508	314	61,8	445	205	46,1	447	184	41,2
Totale	2952	2275	77,1	-	-	-	-	438	-	1679	392	23,3

Legenda: *N a* = numero di abitanti; *N p* = numero di parlanti (competenza attiva/piena); % *p*. = percentuale di parlanti.

Fonti: per il 1901 Bohnenberger (1913, pp. 3-8); per il 1974 Fazzini (1978); per il 1993 e 1996 Di Paolo (1999, pp. 194-214).

Prima di tentare di dare qualche risposta a questo interrogativo, occorre sottolineare che lo studio della "morte delle lingue" non è scevro da ambiguità concettuali e metodologiche. Alcuni concepiscono la morte di una lingua in termini puramente linguistici, come una progressiva trasformazione di tutte le parti della grammatica, a cui tende ad accompagnarsi una contrazione del lessico: in breve, come un processo di «perdita delle regole» (Dressler e Wodak-Leodolter, 1977, p. 9)¹⁰. Altri hanno replicato, per usare le parole di Norman Denison (1977, p. 21), che «le lingue muoiono non per una perdita di regole (*loss of rules*) ma per una perdita di parlanti (*loss of speakers*)». Qualunque sia il punto di vista, scovare le *cause* della morte di una lingua è tutt'altro che facile, essendo assai più agevole individuare ed elencare una serie di "indiziati"

⁸ L'evoluzione demografica di Rima non può essere seguita con precisione dal momento che le cifre non sono disaggregabili da quelle della vicina San Giuseppe. Sappiamo tuttavia da Führer (2002, p. 231) che la popolazione residente, già esigua, crolla nel secondo dopoguerra e si estingue tra il 1960 e il 1980.

⁹ In realtà le stesse statistiche sono disponibili per Issime (Di Paolo, 1999, pp. 203-207). Questa località è stata però omessa dalla Tabella 3 anche per problemi di ulteriore comparabilità con indagini più recenti circoscritte al solo territorio piemontese.

¹⁰ Nell'ambito della dialettologia walser, questo orientamento si ritrova nei lavori di studiosi come Gysling (1956) e Huber (1963).

che non determinarne l'effettiva colpevolezza: come è costretto ad ammettere David Crystal (2000, p. 88), «many factors contribute to the phenomenon of language death, so the diagnosis of pathological situations is always going to be complex». Limitandoci a considerare il declino del numero dei parlanti nelle colonie walser piemontesi, appare evidente che a Rimella – per non parlare di Agaro, Salecchio, Campello e Rima – è stato l'esodo montano a risultare decisivo. Più intricato il caso delle altre tre comunità, dove la responsabilità è stata addossata a molteplici fattori, dalla crescente apertura verso l'esterno accentuata dall'irruzione del turismo, all'ostilità della politica scolastica durante il fascismo (Ragozza, 1983, p. 12), alla decisione dei genitori verso la metà del Novecento di non trasmettere più ai figli una lingua presumibilmente scivolata al fondo della scala del prestigio (Foglia, 1980).

Un ovvio problema è che tra le rilevazioni del censimento del 1901 e le inchieste di Fazzini e Di Paolo intercorre un periodo di tempo molto lungo, ed è proprio in questo periodo che si suppone che i fattori appena ricordati abbiano operato. L'unica eccezione è rappresentata da Alagna: in questa località, non solo è stata condotta nel 1980 un'indagine metodologicamente omogenea a quelle di Fazzini e Di Paolo, ma l'abbinamento di fonti scritte e orali ha reso possibile un censimento sociolinguistico "retrospettivo" capace di offrire informazioni precise e sistematiche intorno alla competenza linguistica e alla sua distribuzione sociale, demografica e spaziale nel 1935 (Viazzo, 1983). La serie riportata nella Tabella 5 segnala da una parte che nel 1935 il tedesco era ormai parlato da poco più della metà degli abitanti e suggerisce dall'altra una certa sottostima nelle rilevazioni di Fazzini e Di Paolo.

Tabella 5. Declino della proporzione di parlanti tedesco (walser) ad Alagna Valsesia, 1901-2009

Anno	N abitanti	N parlanti	% parlanti
1901	632	442	69,9
1935	499	292	58,5
1974	451	68	15,1
1980	428	82	19,2
1993	- ^a	37	-
1996	443	32	7,2
2009	423	34	8,0

^a Per il 1993 Di Paolo (1999, p. 195) riporta un numero di abitanti (755) che appare del tutto implausibile.

Fonti: per il 1901 Bohnenberger (1913); per il 1935 e 1980 Viazzo (1983); per il 1974 Fazzini (1978); per il 1993 e 1996 Di Paolo (1999); per il 2009 Bonola (2010).

A fornire indicazioni risolutive per comprendere le cause del declino linguistico è però un'analisi della competenza linguistica per genere e soprattutto per età e luogo d'origine nel 1935, prestando particolare attenzione alle famiglie originate da matrimoni esogamici. Non essendo tale analisi possibile in questa sede, ci limiteremo a notare innanzitutto che nel 1935 la proporzione diminuisce monotonamente con l'età: 78% per gli uomini e le donne di oltre 60 anni, 67% e 53% per le classi di età 40-59 e 20-39, solo il 43% per i bambini e i giovani sotto i vent'anni (Viazzo, 1983, p. 196). Ciò significa che nel periodo tra le due guerre la piramide era già erosa alla base, e questo malgrado le coppie di lingua tedesca non avessero cessato di trasmettere il dialetto walser ai propri figli. La causa prima della progressiva "perdita di parlanti" va riconosciuta senza esitazioni nella crescente incidenza di matrimoni linguisticamente misti. Tale incidenza è riconducibile in parte all'emigrazione permanente, quasi esclusivamente maschile, seguita alla prima guerra mondiale, che contribuì a rendere il matrimonio tra un uomo e una donna entrambi in grado di parlare il tedesco un evento demograficamente improbabile; ma in parte non piccola anche a precedenti flussi di immigrazione di minatori, che sin dalla metà del Settecento generano elevati tassi di esogamia di cui si trova un corrispettivo nella sola Macugnaga, anch'essa meta di immigrazioni legate all'attività estrattiva. Nelle altre colonie walser a sud delle Alpi il regime endogamico si era protratto fino agli inizi del XX secolo, ma i dati raccolti da Führer (2002, 238-253) mostrano bene come esso si sia rapidamente sfaldato pressoché ovunque nel corso del XX secolo, contribuendo in misura determinate al parallelo declino del numero di parlanti tedesco.

La seconda metà del Novecento è segnata da un paradosso: proprio mentre la lingua si indebolisce, e alcuni insediamenti addirittura vengono abbandonati, iniziative nate in Vallese negli anni '50 portano nei primi anni del decennio successivo alla nascita di associazioni quali soprattutto la *Internationale Vereinigung*

für Walsertum, che riuniscono le colonie walser sparse nei vari paesi alpini e creano anche a sud delle Alpi un inatteso “risveglio” walser. Soprattutto negli anni '70 e '80 la spinta che viene d'oltralpe si traduce nella costituzione e nella coesistenza non sempre pacifica di associazioni locali (alcune, ma non tutte, federate alla *Vereinigung für Walsertum*), nella riscoperta dei costumi tradizionali, nella promozione di pubblicazioni, nella partecipazione a incontri “transnazionali” (i *Walsertreffen*) che cementano un senso di origine e appartenenza comune tra discendenti di coloni partiti tutti dal Vallese ma insediatisi in settori delle Alpi anche molto lontani tra loro (Führer, 2002, pp. 147-201).

E proprio quando il secolo sta per chiudersi, e l'«ondata walser» sembra ormai defluire (Führer, 2002, pp. 203-220), in Italia la legge n. 482 del 15 dicembre 1999 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*) dà piena legittimità e nuovo impulso ad azioni di difesa e valorizzazione della lingua e cultura walser. Un effetto di questa legge è la dilatazione dei confini del territorio “legalmente walser”: limitandoci al solo Piemonte, i comuni riconosciuti ufficialmente come di lingua walser secondo la legge 482/99 sono infatti Alagna, Carcoforo, Rima San Giuseppe, Rimella, Rimasco e Riva Valdobbia in Valsesia, Baceno, Formazza, Macugnaga, Ornavasso, Premia e Valstrona nell'Ossola, per una popolazione totale di circa 8.500 residenti. La legge è stata criticata per più ragioni, non ultima la possibilità che concede ai comuni di autocertificare la propria appartenenza a una minoranza linguistica. È per noi non meno importante notare che un comune può presentarsi – e venire trattato – come interamente walser anche quando al suo interno la componente di origine vallesana ha oggi, o ha avuto nel passato, un peso esiguo. Un buon esempio è offerto dal comune di Baceno, che conta attualmente poco meno di mille abitanti, la cui inclusione tra i comuni walser – alquanto sorprendente¹¹ – si spiega con la presenza nel suo territorio del sempre minuscolo e oggi del tutto abbandonato insediamento tedesco di *Ager/Agaro*.

Queste ridefinizioni, come è stato giustamente osservato a proposito di un'altra “comunità linguistica storica” alpina (Borgna, 2013, p. 103), «finiscono per rendere praticamente impossibile il già arduo compito di fare una stima dei parlanti effettivi»: non è senza significato che le metodologie e le risultanze di una recente indagine sociolinguistica sui Walser piemontesi (Del Negro, Dell'Aquila e Iannàccaro, 2004) non siano comparabili a quelle delle rilevazioni condotte nella seconda metà del XX secolo. Ciò si deve in buona parte al fatto che la legge ha molto allargato la “forbice” tra chi ancora parla il tedesco (meno di 400) e tutti coloro (circa 8.500) che possono essere classificati come walser in virtù della loro residenza in un comune che è “walser” ai sensi della legge 482/99, ma che di walser può avere avuto assai poco nella sua storia prossima o remota. È all'interno di questi confini improvvisamente estesi per legge, e di questo divario tra parlanti e abitanti, che trovano spazio strategie di rivendicazione rivelatrici di una “etnicità diffusa”. Ma vincoli e margini di manovra possono differire notevolmente a seconda dei contesti. Nei paragrafi conclusivi di questo saggio esamineremo due casi esemplari: quello di Macugnaga, una delle parrocchie di lingua tedesca all'epoca del Bascapè e oggi una delle quattro località in Piemonte in cui il dialetto alemannico è ancora parlato, dove a “pesare” sulle sorti della lingua e della cultura walser è stata ed è soprattutto l'immigrazione, anche di antica data; e quello di Campello Monti, piccolo insediamento oggi abbandonato per diversi mesi all'anno, segnato invece soprattutto da una storia di emigrazione.

Immigrazione, lingua e memoria: il caso di Macugnaga

Come accennato in apertura, sempre più frequentemente si riflette sul modo in cui i cambiamenti demografici in atto condizionano i processi di trasmissione e valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale alpino. Ad essere problematico è specialmente il ruolo dei neomontanari: se a parere di alcuni il neopopolamento costituisce una panacea, secondo altri l'arrivo di nuovi abitanti può invece minacciare la sopravvivenza delle tradizioni culturali delle comunità locali, soprattutto dal punto di vista linguistico. Non meno problematico è stabilire di chi sia la memoria e chi abbia diritto a disporre del patrimonio culturale immateriale di una comunità. In questo paragrafo vedremo più da vicino come questi interrogativi siano particolarmente pertinenti per comprendere le specificità del contesto di Macugnaga, insediamento walser dell'alta Valle Anzasca, una delle valli dell'Ossola.

Per poter rispondere alla questione “di chi è la memoria walser?” a Macugnaga occorre preliminarmente

¹¹ Alla domanda «Secondo lei, quanto è walser Baceno?», posta da Del Negro, Dell'Aquila e Iannàccaro (2004, p. 132), le risposte date dal campione ($N = 742$) di residenti degli altri comuni riconosciuti come walser dalla legge 482/99 sono state: “molto” 5,5%, “abbastanza” 19,1%, “poco” 39,8%, “nulla” 35,6%. Per Macugnaga, a titolo di confronto, le risposte sono invece state: “molto” 64,7%, “abbastanza” 28,0%, “poco” 5,7%, “nulla” 1,7% (p. 130); cifre analoghe per Alagna, Rimella e Formazza.

chiedersi chi siano qui i Walser e chi faccia ricorso all'appartenenza alla cultura – o al “ceppo” – walser come tratto di distinzione identitaria, dal momento che stabilire le appartenenze significa anche individuare chi è autorizzato a farsi portatore della memoria walser. Un'indagine etnografica condotta nel 2011 ha permesso di osservare, considerando congiuntamente il livello locale e quello istituzionale, approcci differenti collocabili su un *continuum* che presenta due posizioni estreme e numerose sfumature intermedie. Il criterio che consente la collocazione di queste molteplici modalità di rappresentazione sul *continuum* è il carattere più o meno restrittivo attribuito alla definizione di “walser”.

A un estremo dello spettro troviamo la definizione formale, istituzionalmente e legislativamente stabilita, di comunità walser, ovvero quella che rimanda alla legge 482/99. Come si può facilmente immaginare, se da un lato questo strumento legislativo offre legittimità e opportunità alle rivendicazioni locali, dall'altro può creare uno scollamento rispetto alle autorappresentazioni di coloro che intende tutelare. La legge, infatti, nel definire i soggetti a cui si rivolge fa riferimento non tanto alle comunità locali, quanto piuttosto alle singole unità amministrative, vale a dire i comuni caratterizzati dalla presenza attestata storicamente di una minoranza linguistico-culturale. Questo implica che, automaticamente, chiunque risieda in un *comune* qualificato come walser può, in ipotesi, sostenere di appartenere ad una *comunità* walser indipendentemente dalla propria origine e storia personale, poiché ad essere rilevante è la dimensione strettamente amministrativa. Questa etero-definizione, pur essendo quella formalmente riconosciuta, è nondimeno la più aliena rispetto ad alcune rappresentazioni locali che osteggiano apertamente l'idea che chiunque possa definirsi walser solamente perché risiede a Macugnaga. Al contrario, vengono individuati caratteri distintivi – e non coincidenti con il mero dato della residenza – in base ai quali viene riconosciuta o meno l'appartenenza della persona alla comunità walser. Anche abbandonando la definizione promossa dalle istituzioni, e addentrandoci nelle più restrittive autorappresentazioni locali, non perveniamo tuttavia ad una definizione univoca di “walser”, poiché si incontrano di volta in volta caratteri identificativi differenti, non di rado in contrasto fra di loro.

All'estremo opposto rispetto all'onnicomprendività garantita dalla definizione legislativa troviamo un approccio rigidamente filologico, essenzializzante e genealogico, in base al quale si può fregiare dell'etichetta “walser” esclusivamente chi può vantare una diretta discendenza – individuata primariamente tramite il cognome dei genitori, o quantomeno dei nonni, o acquisita attraverso legami matrimoniali – dal nucleo originario dei coloni medievali. Secondo questa accezione, si può dunque considerare walser anche un individuo che non solo non ha nessuna competenza linguistico-culturale, ma nemmeno dimostra interesse per acquisirla. Quest'ultimo aspetto appare particolarmente spinoso, poiché fa emergere i connotati più esplicitamente generazionali della mancata trasmissione linguistica e culturale all'interno della comunità walser. È infatti la competenza culturale della fascia media e giovane della popolazione con effettive origini walser a manifestare un pronunciato impoverimento, soprattutto linguistico. Se nelle generazioni intermedie è possibile individuare ancora alcuni parlanti attivi, lo stesso non si può dire delle fasce più giovani. I giovani e giovanissimi non sono più in grado di comprendere e di esprimersi utilizzando il *titsch* e, pur conoscendo gli aspetti più istituzionalizzati della tradizione walser (gli usi dell'abito tradizionale, il calendario religioso e liturgico, le consuetudini storiche legate alla panificazione), non vanno oltre una conoscenza che potremmo definire “scolastica” e didatticamente appresa.

In questo quadro di relativo disinteresse dimostrato dalle fasce d'età più giovani, non mancano tuttavia esempi di segno opposto. Anche se si tratta di un numero esiguo di casi, ci sono giovani che hanno vissuto e vivono un percorso di scoperta e approfondimento delle proprie radici walser. Raramente questo porta all'apprendimento effettivo del *titsch*. È più frequente, invece, la riscoperta da parte delle giovani donne di aspetti diversi della tradizione walser, *in primis* dell'abito tradizionale femminile e dei suoi usi, sia nelle occasioni religiose e cerimoniali, sia in momenti del corso di vita ritenuti particolarmente importanti. Queste modalità di espressione della propria appartenenza, che rinunciano alla competenza linguistica per favorire invece una identificazione basata su un senso di riconoscimento in altri aspetti – maggiormente soggettivi – della tradizione culturale locale, offrono un esempio calzante di quella che Steinicke e colleghi (2011) definiscono “etnicità diffusa”. Va infatti precisato che secondo gli studiosi austriaci questa nuova forma di etnicità si può ritrovare non soltanto tra i neomontanari, ma anche tra coloro che appartengono ascrittivamente a una minoranza etno-linguistica, e in particolare nelle nuove generazioni.

Secondo la posizione più radicale, dunque, esclusivamente chi può dirsi walser – e quindi solo chi lo è dimostrabilmente per discendenza – appartiene alla comunità e può arrogarsi il diritto di possedere, e conseguentemente trasmettere, una tradizione vera, autentica. A chiunque non rientri in questa categoria tale diritto viene negato. È evidente che in questo secondo gruppo rientrano non soltanto coloro che non hanno origini macugnaghesi e non risiedono stabilmente a Macugnaga, come ad esempio turisti e villeggianti, ma

anche i neomontanari. Inoltre, si attribuisce a questi ultimi – siano essi neomontanari recenti o “nuovi abitanti” del passato, come i minatori – la responsabilità principale del declino e dell’abbandono oggi quasi completo del *titsch*. A ben vedere, questa posizione rivela un atteggiamento parzialmente contraddittorio: da un lato i neo-locali sono accusati di avere causato, con il loro scarso interesse per la cultura locale, la dispersione e l’impoverimento della tradizione walser; allo stesso tempo si sottolinea però che costoro non hanno diritto di farsi carico, anche se lo volessero, di una tradizione che a loro non appartiene.

Proprio queste ultime considerazioni consentono di delineare una definizione alternativa di cosa significhi essere walser, e quindi di chi possa autodefinirsi tale. Il criterio che stabilisce l’appartenenza non è più costituito esclusivamente dalle origini familiari; queste rimangono indubbiamente rilevanti, ma non vengono considerate una condizione necessaria e sufficiente. Ciò che permette di attribuire patenti di appartenenza è piuttosto l’assunzione *consapevole* di un atteggiamento virtuoso, rispettoso e propositivo nei confronti della montagna e di chi in essa vive. Se volessimo sintetizzare epigraficamente le due differenti posizioni, quantomeno nelle loro versioni più radicali, potremmo dire che in un caso “si è walser per nascita”, mentre nell’altro “si è walser per scelta”. Il patrimonio culturale e simbolico che andrebbe mantenuto, valorizzato e trasmesso non è unicamente legato alla tradizione linguistico-culturale walser, quanto piuttosto a quello che viene identificato come il corretto modo di avvicinarsi alla vita in montagna. Questo spostamento focale fa sì che non solo i neo-locali possano, per le loro caratteristiche personali, essere riconosciuti come parte integrante della collettività, ma che anzi essi incarnino spesso, proprio perché hanno deciso consciamente di intraprendere un percorso che li ha portati a scegliere la montagna come ambiente (fisico e culturale) di vita, un ideale di montanaro consapevole (Camanni, 2002). Questa seconda posizione aderisce perfettamente alla definizione di “etnicità diffusa” proposta da Steinicke e colleghi, poiché tende a privilegiare l’atteggiamento nei confronti del territorio piuttosto che le origini e le competenze linguistico-culturali.

È singolare che le due posizioni si fondino su uno stesso assunto, orientandosi però poi in direzioni opposte. In entrambi i casi, infatti, si deplora una situazione di declino e di impoverimento culturale, ma le strategie per opporsi a tale declino sono radicalmente diverse. Nel primo caso l’impoverimento viene imputato alla presenza di agenti di “contaminazione” esterna e viene ritenuto un processo ormai inarrestabile e irreversibile, a cui si può solamente cercare di opporre una certa resistenza mediante un approccio conservativo. Nel secondo caso, al contrario, si vede proprio nell’apertura verso le esperienze creative portate da attori esterni la forza propulsiva che potrebbe invertire la rotta, arrestare il declino e tamponare l’impoverimento con interventi che innovino mantenendo una continuità con lo stile di vita montano.

Posizioni così differenti si coagulano in una pluralità di enti locali che gestiscono la dimensione culturale del paese con meccanismi e prassi a volte in contrasto, ma che sono molto interessanti perché denotano modi diversi di interpretare e di utilizzare la memoria storica del paese, mettendo quindi in evidenza destinatari e finalità differenti. Per comprendere un panorama così articolato è utile rivolgersi a uno schema interpretativo proposto da Alice Bellagamba (2009), imperniato sui concetti di *memoria introversa* e *memoria estroversa*, non dimenticando che i due aspetti di introversione e di estroversione non vanno considerati come mutuamente escludenti né tantomeno come rigidamente definiti: al contrario, si tratta di due poli di uno spettro lungo il quale, a Macugnaga, si dispongono attività e iniziative con gradazioni variabili di estroversione e introversione¹².

Tre associazioni meritano, in particolare, di essere qui ricordate: la *Walser Verein Z’Makanà*, l’*Alte Lindebaum Gemeinde* e la *Casa Museo Walser – Alts Walserhuus Van Zer Burfuggu*. Tutti e tre gli enti sono sorti a cavallo fra la fine degli anni ’70 e i primi anni del decennio successivo e inizialmente si proponevano obiettivi differenti: la *Walser Verein Z’Makanà* è sorta principalmente con lo scopo di recuperare l’abito tradizionale femminile, l’*Alte Lindebaum Gemeinde* mirava al recupero e al restauro architettonico degli edifici sacri del paese, mentre la *Casa Museo Walser* si è costituita con la finalità di realizzare una struttura museale che raccogliesse manufatti della cultura materiale tradizionale walser. Progressivamente, tuttavia, la contiguità dei temi trattati ha determinato una sempre maggiore sovrapposizione e a differenziare le associazioni è stato piuttosto il loro orientamento verso destinatari diversi. Analizzando attraverso le categorie concettuali di introversione ed estroversione della memoria le attività delle singole associazioni, infatti, è possibile rilevare come la *Walser Verein Z’Makanà* si riconosca in un approccio più strettamente conservativo e filologico, che si rivolge a una parte soltanto della popolazione locale con intenti più chiaramente introversivi, mentre la *Casa Museo Walser* e soprattutto l’*Alte Lindebaum Gemeinde* sembrano

¹² Per un approfondimento sulla gestione della memoria a Macugnaga, e su come si applichino i concetti di memoria introversa ed estroversa, si rimanda a Zanini (2012; 2013a; 2013b).

presentare un orientamento maggiormente estroversivo in cui la valorizzazione e la trasmissione culturale si inseriscono in un più ampio percorso di promozione turistica della località.

Sono numerose, in realtà, le occasioni in cui si assiste a una mescolanza e coesistenza fra aspetti introversivi ed estroversivi, che si manifesta principalmente nel corso dell'organizzazione di eventi o nel lancio di iniziative che fanno del ricorso alla tradizione walser un *atout* spendibile a fini di promozione territoriale. Un esempio significativo di pronunciata estroversione, e in cui la componente walser viene utilizzata prevalentemente come elemento di attrazione turistica, è fornito dalla famosa "Fiera di San Bernardo dell'artigianato tradizionale walser e alpino", che si tiene a Macugnaga il primo fine settimana di luglio: malgrado la dimensione dell'incontro e dello scambio fra le differenti comunità walser invitate costituisca la struttura simbolica su cui poggia l'evento, a un'osservazione attenta si vede bene come attualmente il richiamo alla storia e alla tradizione walser retroceda ad aspetto secondario e squisitamente funzionale alla valorizzazione economica e turistica del paese.

Le vicende che hanno caratterizzato gli esperimenti associativi macugnaghesi, avviati come si è detto alla fine degli anni '70, sono particolarmente istruttive perché ci permettono di delineare il percorso seguito dalla comunità nella riflessione sulle proprie specificità culturali e linguistiche. Le operazioni di recupero e trasmissione, volte in un primo tempo a consentire alla comunità di costruire la propria memoria attraverso un approccio maieutico e dialogico, si sono gradualmente indirizzate verso l'inserimento delle narrazioni prodotte in un più ampio progetto di sviluppo economico e turistico del paese. La compresenza di percorsi di estroversione e di introversione della memoria walser può dunque essere rilevata sia a livello sincronico, in quanto coesistono attualmente interpretazioni differenti del ruolo e delle finalità che la memoria dovrebbe avere all'interno della comunità, sia a livello diacronico, poiché il grado di estroversione è andato progressivamente aumentando rispetto alle primissime fasi. Un recentissimo tentativo di "inversione di rotta" può essere individuato nel corso di lingua *titsch* che ormai da due anni viene organizzato a Macugnaga con l'obiettivo dichiarato di coinvolgere la popolazione locale in un percorso – sicuramente difficile – di recupero della propria tradizione linguistica.

Passando dal livello comunitario a quello più strettamente individuale, possiamo infine ritracciare alcuni interessanti esempi di un'interpretazione privata, intima e personale della memoria, che si manifesta nel tentativo di riavvicinarsi, o di avvicinarsi *ex novo*, alla cultura e alla lingua walser. Significativamente, si tratta talvolta di un avvicinamento che riguarda persone che non hanno origini walser e non sono nemmeno macugnaghesi di nascita, ma piuttosto insediati recenti che rivendicano così il proprio diritto e dovere morale di farsi portatori della memoria del luogo in cui hanno scelto di vivere e che si riconoscono, pertanto, in un'etnicità non rigidamente definita, ma che al contrario è, ancora una volta, "diffusa".

Walser del silenzio: il caso di Campello Monti

La Valle Strona, incassata fra la Valle del Toce e la Valle Anzasca a nord e la Val Sesia a sud, si estende dal Lago d'Orta in direzione del Monte Rosa, dal quale la separano alcuni crinali della Val Sesia. Percorrendo la valle, che risale tortuosa per una lunghezza di circa 19 km, e lasciandosi alle spalle la città di Omegna, si incontrano i comuni di Germano, Loreggia, Massiola e Valstrona; quest'ultimo, costituito nel 1927, comprende i villaggi di Strona, Luzzogno, Sambughetto, Fornero, Forno e Campello Monti (aggregato agli altri nel 1929), con le rispettive frazioni. A partire dagli anni '50 del XX secolo, tutti i comuni della Valle Strona – ad eccezione di Germagno, che presenta un andamento demografico altalenante – hanno registrato una notevole diminuzione di abitanti. Inoltre, ad oggi, i due nuclei abitativi posti alla testata della valle, vale a dire Campello Monti e la frazione di Piana di Forno, appartenente a Forno, sono completamente disabitati da novembre a marzo, quando anche la strada che li collega al resto della valle viene chiusa.

Una caratteristica della valle Strona è che, trovandosi circondata da altre valli maggiori e in mezzo ad un reticolo di confini politici, civili e religiosi, è stata storicamente attraversata da numerose frontiere amministrative interne. Come nota il canonico e storico locale Felice Piana nelle sue *Memorie della Valle di Strona*:

situata tra la Valsesia e l'Ossola non appartiene né all'una né all'altra [...]. Nello Spirituale fu sempre soggetta al Vescovo di Novara [...]: nel Civile poi fu sempre sottoposta ad Omegna [...]. Nel Regno d'Italia poi sotto Napoleone I al principio di questo secolo era Cantone di Omegna, Distretto di Arona, Prefettura di Novara, Dipartimento di Agogna (Piana, 1863, pp. 7-8).

Un'ulteriore frontiera amministrativa, poi, ha separato l'insieme della valle dal comune di Campello Monti, che è rimasto a lungo dipendente dalla vicina Valsesia: questo confine politico è strettamente

connesso e sovrapposto a quello etnico-linguistico che divide l'area walser, coincidente con il territorio del paese, da quella romanza, comprendente il resto della valle. L'origine di Campello, infatti, è riconducibile all'insediamento di gruppi walser provenienti da Rimella che, ottenuta la concessione di alcuni alpeggi, all'inizio del XIV secolo si stabilirono definitivamente nell'area più settentrionale della Valle Strona, restando però legati, da un punto di vista culturale, politico ed economico, alla Valsesia. Si ritiene, ad esempio, che per tutta la prima metà del XVI secolo i morti di Campello fossero seppelliti nel paese d'origine (Piana, 1863, p. 87). Solo nel 1597, come si è visto, il vescovo di Novara Carlo Bascapè distaccò Campello dalla parrocchia di Rimella per aggregarlo a quella di Forno, da cui Campello si separò nel 1749 per diventare parrocchia indipendente. Sul piano amministrativo, invece, il paese restò legato a Rimella fino al 1815, quando diventò comune autonomo; tuttavia, nella seconda metà del XIX secolo, epoca in cui scrive Piana, godeva ancora di alcuni privilegi legati alle proprie origini valesiane¹³. Nel periodo tra le due guerre mondiali, la parrocchia di Campello perse però la propria indipendenza e fu accorpata a quella di Forno, e un destino analogo toccò al comune che, nel 1929, venne definitivamente e forzatamente incluso in quello di Valstrona, così come tutti i paesi dell'alta e media valle.

Da allora, i confini amministrativi non sono più cambiati e tuttavia si è continuato ad assistere al prodursi e allo spostarsi di nuove frontiere "burocratiche" fortemente connesse a motivazioni e rivendicazioni di carattere storico-culturale, etnico o ambientale. Ad esempio, nel 2009, con l'approvazione della legge di riordino del Sistema regionale delle Aree protette (Legge Regionale 19/2009), una parte del territorio appartenente a Campello Monti è stata integrata nel Parco Naturale dell'Alta Valsesia, rinominato Parco Naturale dell'Alta Valsesia e dell'Alta Valle Strona: è venuto così a crearsi un nuovo confine ambientale/naturalistico che in qualche modo recupera parte della vecchia frontiera etnica e amministrativa che legava Campello alla Valsesia. Un secondo esempio, forse ancora più interessante in questa sede, è relativo all'estensione "burocratica" dei confini walser di Campello all'intero comune di Valstrona: in seguito alla promulgazione della Legge 482/99, infatti, il comune di Valstrona ha ufficialmente acquisito lo statuto di "Comune Walser", per quanto il territorio storicamente interessato da insediamenti walser coincida solo con quello di Campello e, di fatto, solo i campellesi siano interessati ed implicitamente autorizzati a rivendicare questo tipo di origine.

Anche in seguito all'accorpamento forzato, nell'immaginario e nella percezione degli abitanti della valle ogni paese ha continuato ad essere avvertito come sostanzialmente indipendente rispetto agli altri e in particolare Campello Monti ha costituito, per alcuni aspetti, un caso a sé. Pur facendo parte della valle, infatti, ne è rimasto in qualche modo ai margini, rivendicando a più riprese la propria differenza sul piano etnico e linguistico, ma anche su quello sociale ed economico, vista la straordinaria riuscita di alcune famiglie locali che, anche dopo l'emigrazione, mantennero stretti legami con il territorio d'origine. Inoltre, anche da un punto di vista demografico Campello ha avuto una sorte diversa, essendo andato incontro ad un totale spopolamento nella seconda metà del XX secolo. Sappiamo che, a cavallo fra XVIII e XIX secolo, il paese conobbe un incremento demografico, passando dai 149 abitanti del 1749 ai 192 del 1813, ma nel 1850 gli abitanti si erano già ridotti a 118. Pur presentando i primi sintomi significativi di decremento demografico, Campello attirava comunque qualche nuovo abitante, che andava a riempire una parte di quegli "spazi vuoti" dovuti principalmente all'emigrazione. Infatti, secondo quanto riferisce Giulio Zolla (1940, p. 91), nel 1849

si stabiliscono norme per essere focolanti di Campello, perché molti forestieri esaltati dalle elargizioni testé fatte dal defunto Gulianetti Romano, vengono a stabilirsi a Campello (allora non si pensava all'attuale spopolamento!).

Come ironicamente sottolineato da Zolla, queste misure protezionistiche si rivelarono sostanzialmente immotivate: Campello infatti si stava avviando verso il progressivo e definitivo spopolamento. Nel 1880 gli abitanti sono 84, nel 1901 scendono a 73 e nel 1925 a 54 (Zolla, 1940); secondo i dati forniti da Paolo Crosa Lenz (1993, p. 70) per periodi più recenti, infine, i 29 abitanti del 1959 si riducono a 7 dieci anni più tardi e Campello risulta definitivamente spopolato a partire dal 1972. Pur essendo completamente disabitato nel periodo invernale, tuttavia, Campello non ha mai conosciuto fasi di totale abbandono: ogni anno, infatti,

¹³ «Da alcuni Campello è considerato come paese di Valsesia: fu fondato egli è vero da Valsesiani quali sono i Rimellesi. Furono gli abitanti di Campello per tanti anni e di Parrocchia e di Comunità con Rimella loro madre, ebbero sempre e godono tuttora i privilegi come la Valsesia [che] consistono nell'esenzione del censimento dei fondi, ed in pochi altri, che di mano in mano vanno perdendo» (Piana, 1863, pp. 86-87).

nella stagione estiva i discendenti delle famiglie locali ritornano in paese, peraltro proseguendo un'abitudine già propria di molte famiglie emigrate nei secoli precedenti. Proprio a questi abitanti di ritorno si devono le principali iniziative di tutela e valorizzazione del paese che, negli ultimi decenni, sono passate anche per la "riscoperta" delle origini walser.

Il confine etnico-linguistico che aveva separato Campello Monti dal resto della Valle Strona andò progressivamente mitigandosi nel corso dei secoli, secondo traiettorie e tempi che si possono solo in parte ricostruire. L'indicatore più evidente dell'attenuamento di questa frontiera nascosta è la scomparsa del *tittschu*, la parlata alemannica giunta dalla Valsesia, in gran parte attribuibile ai mutamenti demografici e culturali che interessarono Campello nel corso del tempo. Come già accennato, sappiamo che agli inizi del Novecento a Campello la lingua walser non era più parlata. Risulta tuttavia difficile ipotizzare fino a quando i campellesi, o una parte di essi, l'abbia utilizzata: secondo informazioni fornite dalla *Walsergemeinschaft Kampel* – un'associazione attiva nella promozione della cultura walser locale, su cui si tornerà più avanti – questo idioma, già progressivamente caduto in disuso, si perse in modo irreversibile nella seconda metà del XIX secolo¹⁴. Tuttavia, la vicenda migratoria del paese lascia ipotizzare una scomparsa precedente: fin dal XVII secolo, infatti, la perdita di abitanti dovuta all'emigrazione e le stesse migrazioni di ritorno di famiglie che avevano fatto fortuna altrove possono avere avuto un ruolo decisivo in questo senso. In un volume dedicato alla storia di Campello, Don Giulio Zolla, che ne fu il parroco nei primi decenni del XX secolo, afferma che nel 1686 il cappellano del paese annotò la data della sua prima messa «su un vecchio Missale lacero, di caratteri gotici» (Zolla, 1940, p. 21) conservato presso l'Archivio Parrocchiale e poi smarrito. Quest'annotazione sembra indicare che, alla fine del XVII secolo, a Campello si parlasse ancora il tedesco, utilizzato anche nelle celebrazioni religiose. Per i decenni seguenti non esistono, a nostra conoscenza, attestazioni scritte, ma Enrico Rizzi (1991b, p. 63), facendo riferimento ai mutamenti economici di quel periodo e alla mobilità degli abitanti – probabile causa della progressiva erosione del *tittschu* – sospetta che «si perse forse allora l'antica lingua, ma non lo spirito dei pionieri che trovò, emigrando, nuove vie».

Fin dal XVII secolo, tutta la valle Strona fu interessata da una forte emigrazione stagionale che si dirigeva soprattutto verso l'Europa centrale, il Piemonte e la Lombardia, dove i migranti lavoravano principalmente come peltrai o artigiani e commercianti itineranti. Per quanto concerne più nello specifico Campello, alcuni dei suoi emigrati ebbero un notevole successo e spesso mantennero legami stretti con il paese d'origine, dove in diversi casi facevano ritorno per sposarsi: le fonti scritte e le memorie orali mostrano la presenza di famiglie – unite per più generazioni da legami economici e matrimoniali – che divennero una sorta di oligarchia locale. In molti casi, poi, gli emigrati arricchitisi in Italia o all'estero, una volta raggiunta la vecchiaia, si ristabilivano definitivamente a Campello, dove spesso finanziavano importanti opere pubbliche. Intorno al 1720, ad esempio, sappiamo che ad Alessandria viene fondata la "Società Peretti, Gulienetti e Compagno" «per rilevare un negozio di mercanti in ferramenta» (Zolla, 1940, p. 26) e, qualche anno dopo, la "Società G. B. Tensi e Peretti" che ebbe un notevole successo e, secondo Zolla, permise a Giovan Battista Tensi di «fare molte spese per Campello, di dare dote alle figlie e creare ai figli una solida posizione in Augusta di Baviera» (Zolla, 1940, p. 37). Qui, nel 1783, è attiva la "Società Fratelli Tensi e Gulianetti Soci", i cui affari, sempre secondo Zolla, «vanno a gonfie vele e Campello ne risentirà presto il beneficio» (Zolla, 1940, p. 45). Qualche tempo dopo, nel 1834, a Torino viene fondata la "Ditta Janetti Padre e Figli" che si occupa del commercio di profumeria e chincaglieria e nel 1851, sempre a Torino, si inaugura lo "Stabilimento Fratelli Tensi" per la fornitura di arredi militari.

Il peso di questi emigrati benestanti che tornavano periodicamente o stabilmente a Campello dovette certamente avere ripercussioni sullo stile di vita e la cultura di un paese che, peraltro, andava spopolandosi; una fonte interessante a questo proposito è il volume *The Italian Valleys of the Pennine Alps*, pubblicato a Londra nel 1858, in cui il pastore protestante Samuel William King descrive il viaggio compiuto da Omegna a Rimella nell'autunno 1857. Al suo arrivo a Campello, il reverendo King trova un paese semideserto, rimanendo però colpito dagli edifici imponenti:

The village was deserted, not a soul to be seen [...]. From one door we looked up at the foundations of a great ostentatious four-story house, with rows of green venetian shutters, almost all the windows full of hay [...]. In the evening [...] the two solitary old women who occupied the house in the almost perpetual absence of their husbands, came and seated themselves by us [...]. Their inquisitiveness was insatiable [...] but soon finding that to it was added an amusingly overweening idea of their own

¹⁴ Cfr. <http://nuke.kampel.it/Home/Campello02/tabid/469/Default.aspx> (sito visitato il 29 giugno 2014).

importance, their ancient family, and the high honour of having relations actually living at Turin, we gave them a very puzzling account of ourselves (King, 1858, pp. 477-479).

Questa “fotografia” di Campello, per come si presentava intorno alla metà del XIX secolo, mostra bene come il paese fosse fortemente connotato, dal punto di vista architettonico, da gusti e stili introdotti dagli emigrati. È plausibile che una trasformazione analoga fosse avvenuta, forse già da tempo, anche sul piano della lingua e che siano stati proprio coloro che tornavano a Campello, e i loro discendenti, a “contaminare” la parlata locale introducendone altre. Certamente, gli emigrati che avevano fatto fortuna diventarono progressivamente i principali protagonisti della storia e delle memorie del paese. Non a caso il più autorevole studio di storia locale, pubblicato nel 1940 da Don Giulio Zolla e significativamente intitolato *Tre secoli di opere di ardente amore per Campello. Campello Monti dalla sua origine fino ai giorni nostri*, fornisce informazioni dettagliate su quattro importanti famiglie campellesi – Tensi, Guglianetti, Gulienetti e Janetti – «per quattro generazioni distintesesi per benemerenzza». E anche le memorie orali fanno spesso riferimento a questi gruppi familiari o ad alcuni dei loro componenti: ad esempio, è ancora ben presente presso gli abitanti più anziani dell’alta valle il ricordo delle sorelle Laura e Leonilde Gulienetti, che avevano sposato i gioiellieri Costantino e Giorgio Bulgari e che tornarono periodicamente a Campello fino alla loro vecchiaia, ben oltre la fine della seconda guerra mondiale.

Diverse fonti sembrano indicare come la frontiera etno-linguistica fra Campello Monti e il resto della valle sia stata progressivamente sostituita da una sorta di confine sociale ed economico legato alla presenza di alcune famiglie che si erano arricchite emigrando e che riuscivano a far valere il proprio prestigio fuori e dentro il paese, pur non risiedendovi in modo permanente. Le cose iniziarono a cambiare intorno agli anni ’80 del XX secolo con la “riscoperta” delle origini walser di Campello ad opera di alcuni gruppi locali che, sulla scia di più ampi movimenti di *folk revival*, recuperarono e misero in circolazione una memoria fino ad allora meno considerata e quasi per nulla valorizzata. Un’affermazione decisiva di questo passato si ebbe poi con la legge 482/99 che riconosceva il paese e, per estensione, tutto il comune di Valstrona come territorio di minoranza linguistica walser, nonostante la totale e ormai più che secolare assenza di parlanti.

Nel 2003 è apparso, a cura di Paolo Crosa Lenz, un volume significativamente intitolato *I walser del silenzio*, che ripercorre la storia di Agaro, Ausone¹⁵ e Salecchio, tre piccoli insediamenti walser delle valli Antigorio e Formazza che, per diverse ragioni, proprio come Campello Monti, si sono spopolati completamente nel corso del XX secolo. Questa definizione, che si rifà ai versi della poetessa formazzina Anna Bacher – *Äbä dü / blutti Flöö / chanscht insch lerä / lêchlik tôô*, «solo tu / roccia nuda / ci puoi insegnare / il silenzio»¹⁶ – può essere utilizzata, in un’accezione parzialmente diversa, anche per Campello. Oltre che allo spopolamento, infatti, rimanda al profilo degli attuali abitatori estivi del paese: “silenziosi” sul piano linguistico e tuttavia molto presenti e decisamente attivi nella valorizzazione delle proprie origini.

Da alcuni decenni, la cultura e le radici walser di Campello – testimoniate da fonti storiche e toponomastiche – hanno ripreso a fare parlare di sé: a partire dagli anni ’80, il confine etno-linguistico fra il paese e il resto della valle, che si era attenuato fino quasi a sparire nei secoli precedenti, ha iniziato a ricomporsi e ad essere in qualche modo incorporato dai campellesi, che hanno cominciato a “ripensarsi” (anche) walser. Le dinamiche messe in campo da allora in avanti in parte ricalcano quelle osservate in altri contesti, e in parte se ne differenziano in modo piuttosto netto. Si è visto, ad esempio, come nel caso di Macugnaga sia difficile pervenire ad una definizione univoca di “walser”, a causa della coesistenza di caratteri identificativi e modalità di costruzione/appropriazione identitaria differenti e talvolta in contrasto. Lo stesso può dirsi per Campello dove, tuttavia, siamo in presenza di uno spettro più ridotto di attori e di variabili: in primo luogo il paese è disabitato per la maggior parte dell’anno e, anche in estate, mancano quasi del tutto dei neoabitanti forestieri, visto che la maggior parte delle abitazioni viene tramandata per via ereditaria e non ci sono strutture ricettive. Gli abitanti stagionali, inoltre, non sono molto numerosi – nel 2000 si stimavano 35 famiglie (Lehringer, Höchtl e Konold, 2008) – e come già detto nessuno di loro parla la lingua walser, ma quasi tutti possono vantare una discendenza locale più o meno antica. La quasi totalità delle rivendicazioni di “walserità”, quindi, passa per l’origine campellese, che spesso – da qualche decennio – viene fatta combaciare con quella walser, anche se non è detto o non è dimostrabile che le due coincidano: anche le famiglie più antiche ancora presenti a Campello, infatti, possono ricostruire la propria presenza in paese solo a partire dal XVI secolo e non se ne conosce con certezza la provenienza (Zolla, 1940).

¹⁵ Ausone è un insediamento walser di piccolissime dimensioni – soli 38 abitanti nel 1711 (Mortarotti, 1979, p. 216) – storicamente appartenente alla parrocchia di Baceno ma oggi parte del comune di Premia.

¹⁶ Riportati da Crosa Lenz (2003, p. 20).

Volendo riprendere la definizione di Steinicke e colleghi, alla quale si è più volte fatto riferimento, quello di Campello può essere considerato un caso specifico di “etnicità diffusa” in cui la discendenza locale costituisce una condizione *sine qua non* per intraprendere legittimamente azioni di valorizzazione della cultura walser. Ma le strategie possono divergere negli obiettivi e negli stili, e risultare talvolta anche conflittuali. In paese sono oggi attivi due gruppi walser che rappresentano due modi abbastanza diversi di promozione e valorizzazione dello stesso territorio. La *Walsergemeinschaft Kampel*, affiliata alla *Internationale Vereinigung für Walsertum*, ha finalità più marcatamente storico-culturali: fondata nel 1991, organizza varie manifestazioni legate alla tutela del patrimonio materiale e immateriale fra cui l’annuale convegno “Campello e i Walser”, dove vengono discussi molteplici aspetti della storia locale. Con un orientamento forse meno filologico e più folkloristico, la *Comunità di Cultura Walser di Campello Monti in Valstrona*, costituitasi ufficialmente nel 1990, è probabilmente l’erede più diretta del primo gruppo spontaneo nato a Campello e Forno all’inizio degli anni ’80 per partecipare al *Walsertreffen* del 1983 che, in quell’anno, si teneva ad Alagna. La presenza di questi gruppi ha riagganciato Campello ad una dimensione di collettività transalpina che offre, almeno potenzialmente, un notevole spazio di apertura per il paese. Prima che la riscoperta walserità venisse a fornire nuove risorse per la ricostruzione della storia e dell’identità locale, gran parte delle memorie erano memorie di famiglia e, nell’alta valle, prevaleva il ricordo, quasi leggendario, di quei gruppi familiari noti per aver fatto fortuna con l’emigrazione. Attualmente i due aspetti, quello strettamente genealogico e quello più largamente etnico/culturale, sembrano convivere, concorrendo ad una riformulazione più articolata e “densa” delle appartenenze locali, secondo traiettorie tutt’altro che scontate per un paese che si popola solo per alcuni mesi l’anno.

Riferimenti bibliografici

- Axerio M.C. (2000), *Rima e il suo territorio*, Novara, Millenia Editore.
- Bascapè C. (1612), *Novaria, seu de ecclesia novariensi libri duo*, Novara, Sessalli.
- Beissman M., Löffler R., Walder J. e Steinicke E. (2012), *Neue demographische Prozesse und deren Konsequenzen in den italienischen Alpen*, in Varotto M. e Castiglioni B. (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, Padova University Press, pp. 229-238.
- Bellagamba A. (2009), *After Abolition: Metaphors of Slavery in the Political History of the Gambia*, in Rossi, B. (a cura di), *Reconfiguring Slavery. West African Trajectories*, Liverpool, Liverpool University Press, pp. 63-84.
- Bender O. e Kanitscheider S. (2012), *New Immigration into the European Alps: Emerging Research Issues*, “Mountain Research and Development”, 32, pp. 235-241.
- Bodo M. e Viazzo P.P. (2008), *Note di demografia storica valdostana: la Valle del Lys tra XVIII e XIX secolo*, in Noto S. (a cura di), *La Valle d’Aosta e l’Europa*, Firenze, Olschki, pp. 333-385.
- Bohnenberger K. (1913), *Die Mundart der deutschen Walliser im Heimattal und in den Ausserorten*, Frauenfeld, Huber.
- Bonola G. (2010), *La comunità walser di Alagna: declino linguistico e riscoperta della tradizione*, Tesi di laurea, Università di Torino,
- Borgna I. (2013), “*Maldidentità*”: *il caso occitano in Valle Gesso*, in Corrado F., Di Bella E. e Porcellana V. (a cura di), *Nuove frontiere della ricerca per i territori alpini*, Milano, Franco Angeli, pp. 100-111.
- Braudel F. (1966), *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l’époque de Philippe II*, 2^a ediz., Paris, Colin.
- Camanni E. (2002), *La nuova vita delle Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Corrado F. (a cura di) (2010), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Genova, Eidon Edizioni.
- Corrado F. (2014), *Processi e politiche di re-insediamento nei territori montani*, in Corrado F., Dematteis G. e Di Gioia M. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Franco Angeli, pp. 21-39.

- Corrado F. e Dematteis G. (2014), *Conclusioni*, in Corrado F., Dematteis G. e Di Gioia M. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Franco Angeli, pp. 199-209.
- Corrado F., Dematteis G. e Di Gioia M. (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Franco Angeli.
- Crosa Lenz P. (1993), *Appunti per un'indagine antropologica su una comunità delle Alpi: Campello Monti*, in *Campello ed i Walser (Atti del Convegno di Studi, Campello Monti, 7 agosto 1993)*, Campello Monti, Walsergemeinschaft Kampel, pp. 67-70.
- Crosa Lenz P. (a cura di) (2003), *I Walser del silenzio: Salecchio, Agaro, Ausone*, Domodossola, Grossi.
- Crystal D. (2000), *Language Death*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Del Negro S., Dell'Aquila V. e Iannàccaro G. (2004), *Walser in Piemonte. Un'indagine sociolinguistica*, Milano, Centre d'Études Linguistiques pour l'Europe.
- Dematteis G. (a cura di) (2011), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, Franco Angeli.
- Denison N. (1977), *Language Death or Language Suicide?*, "International Journal of the Sociology of Language", 12, pp. 13-22.
- Di Paolo M.C. (1999), *Inchiesta demografica e sociolinguistica*, in Fazzini E. (a cura di), *Studi Alemannici I. I dialetti walser tra isolamento e contatto linguistico*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 187-218.
- Dressler W. e Wodak-Leodolter R. (1977), *Language Death: Introduction*, "International Journal of the Sociology of Language", 12, pp. 5-11.
- Fazzini Giovannucci E. (1978), *Die alemannische Dialekte im westlichen Norditalien*, "Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik", Beihefte (N.F.), n. 28.
- Foglia A. (1980), *Le comunità di lingua tedesca della Valsesia: un'inchiesta sociolinguistica*, Tesi di laurea, Università di Pavia.
- Führer J. (2002), *Die Südwalser im 20. Jahrhundert*, Brig, Geschichtsforschender Verein Oberwallis.
- Giordani G. (1891), *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*, Torino, Candeletti.
- Gysling F. (1956). *Gressoney et les rapports linguistiques franco-provençaux-grisons*, in *Relazioni e comunicazioni al XXXI Congresso Storico Subalpino*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, pp. 103-112.
- Huber K. (1963), *Ornavasso. Zerfall und Untergang einer deutschen Sprachinsel*, in *Sprachleben der Schweiz. Festschrift Rodolf Hotzenköchelre zum 60. Geburtstag*, Bern, Francke, pp. 197-208.
- King S.W. (1858), *The Italian Valleys of the Pennine Alps*, London, Murray.
- Lehringer S., Höchtel F. e Konold W. (2008), *Paesaggio culturale oppure Wilderness nelle Alpi?*, Verbania, Provincia del Verbano Cusio Ossola.
- Landini P. (1932), *La Valle Devero e le sue condizioni demografiche e pastorali*, "Bollettino Storico per la Provincia di Novara", 26, pp. 1-34.
- Löffler R., Beismann M., Walder J. e Steinicke E. (2011), *New Demographic Developments and Their Impact on the Italian Alps*, in Borsdorf A., Stötter J. e Vuillet E. (a cura di), *Managing Alpine future II*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, pp. 382-393.
- Morandini M. e Reolon S. (2010), *Alpi regione d'Europa. Da area geografica a sistema politico*, Venezia, Marsilio.
- Mortarotti R. (1979), *I Walser nella Val d'Ossola. Le colonie tedesco-vallesane di Macugnaga, Formazza, Agaro, Salecchio, Ornavasso e Migliandone*, Domodossola, Giovannacci.
- Mor C.G. (1960), *Frammenti di storia valesiana*, Varallo, Società Valsesiana di Cultura.
- Piana F. (1863), *Memorie della Valle di Strona*, Novara, Merati.
- Ragozza E. (1983), *Lineamenti di storia e del dialetto*, in Bodo M. et al., *Alagna Valsesia, una comunità walser*, Borgosesia, Valsesia Editrice, pp. 9-14.
- Remotti F. (2009), *Impoverimento culturale*, "Antropologia museale", 22, pp. 60-62.
- Remotti F. (2011), *Impoverimento e creatività*, in Remotti F., *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza, pp. 281-300.
- Rizzi E. (1980), *La colonizzazione walser a sud del Rosa alla luce di nuovi documenti*, "Lo Strona", 5 (1), pp. 27-38.
- Rizzi E. (1991a), *Walser Regestenbuch. Quellen zur Geschichte der Walseransiedlung, 1253-1495*, Anzola d'Ossola, Fondazione Arch. Enrico Monti.
- Rizzi E. (1991b), *Una storia che incomincia da lontano*, in *Campello Monti. Il villaggio Walser della Valstrona*, Campello Monti, Comunità di Cultura Walser Valstrona, pp. 58-63.
- Rizzi E. (1992), *Storia dei Walser*, Anzola d'Ossola, Fondazione Arch. Enrico Monti.

- Saussure, H-B. de (1796), *Voyages dans les Alpes*, Tome quatrième, Neuchâtel, Fauche-Borel.
- Schott A. (1842), *Die deutschen colonien in Piemont. Ihr land, ihre mundart und herkunft. Ein beitrage zur geschichte der Alpen*, Stuttgart/Tübingen, Cottascher Verlag.
- Senn U. (1952), *Die Alpwirtschaft der Landschaft Davos*, "Geographica Helvetica", 7, pp. 265-350.
- Sibilla P. e Viazzo P.P. (2004), *Crescita demografica, emigrazione e organizzazione comunitaria tra XVIII e XIX secolo*, in Vasina A. (a cura di), *Storia di Rimella in Valsesia*, Borgosesia, Centro Studi Walser Rimella, pp. 277-314.
- Steinicke E., Cède P. e Fliesser U. (2010), *Development Patterns of Rural Depopulation Areas. Demographic Impacts of Amenity Migration on Italian Peripheral Regions*, "Mitteilungen der Österreichischen Geographischen Gesellschaft", 151, pp. 195-214.
- Steinicke E., Walder J., Löffler R. e Beismann M. (2011), *Autochthonous Linguistic Minorities in the Italian Alps: New legislation – New Identification – New Demographic Processes*, "Journal of Alpine Research / Revue de Géographie Alpine", 99 (2), pp. 2-12.
- Studer J. (1886), *Walliser und Walser. Eine deutsche Sprachverschiebung in den Alpen*, Zürich, Schulthess.
- Tognan E. e Liviero A. (2003), *Alamans. Elementi per una storia della colonizzazione walser in Valle d'Aosta*, Aosta, LeChâteau, 2003.
- Tschudi G. (1538), *De prisca ac vera Alpina Rhaetia / Die uralte wahrhaftig Alpisch Rhätia*, Basel, Isengrin.
- Varotto M. e Castiglioni B. (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, Padova University Press.
- Viazzo P.P. (1989), *Sui modi e sulle cause del declino del dialetto walser di Alagna*, in Rizzi E. (a cura di), *Lingua e comunicazione simbolica nella cultura walser*, Anzola d'Ossola, Fondazione Arch. Enrico Monti, pp. 191-218.
- Viazzo P.P. (2009), *Le comunità walser del Monte Rosa tra XVIII e XIX secolo: demografia, economia e migrazioni*, in Viazzo P.P. e Cerri R. (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Alagna Valsesia/Magenta, Edizioni Zeisciu Centro Studi, pp. 65-83.
- Viazzo P.P. (2012), *Demographic Change in the Alpine Space: Key Challenges for the Future*, in Maurer O. e Wyrzens H.K. (a cura di), *Demographic Challenges in the Alpine Space: The Search for Transnational Answers*, Bozen, Freie Universität Bozen, pp. 25-32.
- Viazzo P.P. e Bodo M. (1985), "Visibilità" e "invisibilità" della presenza walser: osservazioni storico-demografiche, in Rizzi E. (a cura di), *Aspetti della ricerca sul Medioevo nella regione dei Walser*, Anzola d'Ossola, Fondazione Arch. Enrico Monti, pp. 149-156.
- Zanini R.C. (2012), *La memoria di chi – e per chi? Strategie di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale in una comunità walser*, in Varotto M. e Castiglioni B. (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, Padova University Press, pp. 219-228.
- Zanini R.C. (2013a), *Il patrimonio immateriale tra promozione e commemorazione. Dinamiche della memoria in una comunità alpina di confine*, in Bonato L. e Viazzo P.P. (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 49-61.
- Zanini R.C. (2013b), *Dinamiche della popolazione e dinamiche della memoria in una comunità alpina di confine*, "Journal of Alpine Research / Revue de Géographie Alpine", 101 (3), disponibile online al sito <http://rga.revues.org/2243>.
- Zimpel H.-G. (1968), *Zur Entwicklung und zum heutigen Stand der Walserkolonien. Ein bevölkerungsgeographischer Beitrag*, "Mitteilungen der Geographischen Gesellschaft in München", 53, pp. 123-173.
- Zinsli P. (1968), *Walser Volkstum in der Schweiz, in Vorarlberg, Liechtenstein und Piemont*, Frauenfeld/Stuttgart, Huber.
- Zinsli P. (1984), *Südwalser Namengut. Die deutschen Orts- und Flurnamen der ennetbirgischen Walsersiedlungen in Bosco-Gurin und im Piemont*, Bern, Stämpfli.
- Zolla L. (1940), *Tre secoli di opere di ardente amore per Campello. Campello Monti dalla sua origine fino ai giorni nostri*, Omegna, Luigi VerCELLI.